

nuova serie - anno terzo

agosto - settembre 1971

ottobre

**LE «LITTLE ITALIES»
NEGLI STATI UNITI**

Il passato e il presente

selezione

cser

9-10

SOMMARIO

INTRODUZIONE pag. 4

I - TRA LE RIVISTE

L'emigrazione italiana negli Stati Uniti " 5

II - TRA I SETTIMANALI E I QUOTIDIANI

America Anni 70

- A che punto sono giustizia e uguaglianza per gli italo-amer_ericani " 31
- Una certa Italia " 43
- Perché gli italo-americani si sono uniti nella "Lega". " 50

Gli Italiani negli Stati Uniti chiedono potere italiano

- Joe Colombo il figlio del Padrino " 56
- Little Italy: trincea dei "poveri bianchi" " 77

- Gli italo-americani e la ma-
lavita USA (I°) pag. 82
- Gli italo-americani e la ma-
lavita USA (II°) " 91

III - TRA I LIBRI

*"Mamma Lucia": un nuovo roman-
zo dell'autore del "Padrino"*

- L'integrazione degli italia-
ni nella società americana " 100

INTRODUZIONE

Recentemente, in connessione con la pubblicità fatta tra e da gli italo-americi in USA alla "Lega per la difesa dei diritti civili" e con la drammatica assemblea di fine giugno, culminata col ferimento di Joe Colombo, si è parlato in America di "risorgimento del potere italiano".

I "columnists" del luogo e gli inviati speciali giunti dall'Italia hanno ritenuto conveniente, per l'occasione, documentarsi sui "precedenti", risalendo alle origini dell'emigrazione di massa e investigando sul come avvennero i primi insediamenti delle comunità italiane in America, sul come nacquero e si consolidarono in queste i meccanismi di autodifesa, sul come la storia non sia sempre stata equa distributrice nell'attribuire a questo o a quel gruppo etnico le aperte o subdole sortite nel campo delle illegalità, soprattutto nel periodo del proibizionismo.

Nei servizi che pubblichiamo fa capolino una ipotesi storico-sociologica che riteniamo meritevole di considerazione e suscettibile di discussione: l'ipotesi secondo la quale quegli italo-americi che si mostrano sensibili al fascino e al richiamo del capo-patriota, anche se mafioso, sono solo coloro che non hanno saputo farsi avanti nella grande società, gli umiliati e offesi, ossia, per usare una parola in voga, i "frustrati".

Chi è riuscito a farsi una solida posizione all'insegna dell'iniziativa personale, chi ha saputo fare lo strappo dalla vischiosità familiare, chi ha da tempo abbandonato, anche dal punto di vista residenziale, le "little Italies", chi, insomma, si sente "integrato", non ha alcun desiderio e bisogno - si dice - di raggrupparsi intorno all'albero del "potere italiano" per intonare l'in

no all'unità, sia pure in opposizione al "potere negro", che suscita apprensioni in un raggio ben più vasto e a livelli ben più alti della società americana.

Se questa ipotesi fosse vera, una delle conseguenze potrebbe essere un ulteriore deprezzamento di quelle "istituzioni etniche", comprese le "parrocchie nazionali", che, distribuendo calore e sicurezza, avrebbero ritardato o addirittura dispensato i loro fedeli dalla necessità di fare il salto nella grande società pluralistica.

Come si vede, il problema ha più importanza e attinenza col nostro lavoro pastorale di quanto un approccio puramente giornalistico potrebbe lasciare apparire.

Saremmo soddisfatti se la "selezione" di questi articoli provocasse precisazioni e approfondimenti da parte di coloro che da anni vivono nel cuore delle comunità italiane d'America.

Di tali articoli il primo, che è piuttosto uno studio riportato da un numero speciale della rivista "Pirelli", si propone di darci un quadro dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti; gli altri rispecchiano la cronaca del giugno-luglio 1971, quella cronaca, precisamente, dalla quale affiorano gli spunti di riflessione cui abbiamo accennato.

Gli interventi che auspichiamo dovrebbero metterci in grado, in sostanza, di rispondere, con la maggiore completezza e oggettività possibili, allo stimolante interrogativo, avanzato da altri e fatto nostro: "Che sta avvenendo tra gli italo-americani in USA?".

I - TRA LE RIVISTE

L'EMIGRAZIONE ITALIANA NEGLI STATI UNITI

Anche se oggi non si va più "in America" come un tempo, è difficile trovare un paese che abbia attratto gli emigranti europei, italiani compresi, come gli Stati Uniti. Dei circa 70.000.000 che lasciarono il vecchio continente dal 1600 ad oggi, due buoni terzi partirono con destinazione America.

L'emigrazione italiana verso gli Stati Uniti ha avuto la sua epoca d'oro, se è lecito definire il fenomeno in questi termini. Erano gli anni a cavallo tra '800 e '900, quando il Sud e l'Est europeo pagavano il loro tributo al mito di una America "terra promessa", come già avevano fatto i popoli dell'Europa nord occidentale. Dal 1820 ad oggi gli Stati Uniti ricevettero 45.000.000 di immigranti; gli italiani, con quasi 5.000.000, rappresentano l'11 per cento del totale.

Lasciavano terre spesso avare, dove il denaro faceva la sua magra comparsa un paio di volte all'anno, alla vendita dei raccolti. L'America industriale offriva dollari ai contadini, impiegandoli nelle costruzioni stradali e ferroviarie un po' ovunque, nelle miniere degli Alpegheny,

nei centri industriali dell'Est e del Midwest, nell'industria del vino in California. Molti italiani vennero con l'idea di racimolare un piccolo capitale e tornare in patria. Spesso rimasero, poichè dopo dieci o quindici anni anche l'Italia era diventata un paese straniero. Oggi l'immigrazione non ha più, per gli Stati Uniti, l'importanza di settanta anni fa. Dai quasi nove milioni di immigrati nel periodo 1901-1910 si è passati ai due milioni e mezzo del decennio 1951-60. Gli anni di crisi economica ed isolazionismo, dal 1931 al 1940, videro appena mezzo milione di arrivi. Gli italiani giunsero in ragione di più di due milioni nel primo decennio del secolo, meno di duecentomila negli anni cinquanta, circa settantamila negli anni trenta. Dal 1924 al 1965 la politica di immigrazione del governo di Washington riservò all'Italia meno di 6.000 visti annui, occasionalmente allargati da provvedimenti transitori. La nuova legislazione del 1965 ha portato gli arrivi dall'Italia, nel 1969, a quota 23.617.

Come è mutato il numero, così tutto il fenomeno migratorio Italia-Stati Uniti presenta una diversa fisionomia. L'emigrante di oggi non è più semi-analfabeta, non va più a lavorare di pala e piccone. Non sbarca più al centro di immigrazione di Ellis Island, chiuso nel '54, ma atterra in jet all'aeroporto Kennedy. Spesso trova qui l'aiuto di parenti ed amici, cittadini americani. Le affollate e pittoresche "little Italies" appartengono più al passato che al presente. L'emigrante di oggi trova un'America assai diversa da quella di qualche decennio fa, e vive la sua vicenda quotidiana in forme mutate. Ma il problema di fondo, doloroso ed amaro, resta quello di un tempo: farsi una nuova patria.

La storia dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti può essere divisa in tre periodi, ognuno con caratteristiche distinte.

L'epoca coloniale non vide l'Italia assente dalla scena d'America. Ogni storia del gruppo

etnico italiano scritta da un emigrante (e sono molte, spesso in tono apologetico) riserva largo spazio alle avventure di Enrico e Francesco Tonti, ufficiali delle truppe francesi nella regione dei Grandi Laghi. Ad Eusebio Chino, gesuita, esploratore in Arizona e California. A Philip Mazzei, agente dello stato della Virginia in Europa durante la guerra d'Indipendenza. E' un mezzo di autodifesa culturale. Attaccati da più partiti come "ultimi venuti", gli italoamericani si difendono anche con date e personaggi storici. Non tutti sanno dei fratelli Tonti o di padre Chino, ma non esiste immigrato che non abbia fatto notare, in qualche occasione, che il primo Europeo a mettere piede sul nuovo continente fu un certo Cristoforo Colombo.

Gli arrivi di italiani rimangono scarsi fino a dopo la Guerra Civile. I dati relativi al 1820 (1) ne registrano appena 30; gli irlandesi sono invece 3.000, i tedeschi 1.700. La media annua salirà a circa cinquemila nel giro di un quarantennio. Si tratta in buona parte di una immigrazione scelta. Erano professionisti, commercianti, artigiani che installavano qui la loro bottega. Non mancavano i rifugiati politici, tra cui non pochi protagonisti del nostro Risorgimento.

Viene poi il periodo della grande emigrazione. Interi paesi si spopolano un po' ovunque in Italia, ma specialmente nelle zone più agricole. Dall'Italia centrale e meridionale si preferisce andare negli Stati Uniti. L'80 per cento dell'emigrazione nord-atlantica proviene infatti da quelle regioni. Partono prima gli uomini. Due fratelli, a volte il padre ed il figlio maggiore. Una parte tornerà in Italia, specialmente negli anni di crisi economica. Nel primo decennio del secolo, come si è già visto, più di due milioni di italiani entrano nel processo produttivo americano. Il biennio 1907-1908, caratterizzato da un forte recesso, vede il ritorno di 166.000 in patria. Fatto piuttosto ignorato, per molti mesi, dal novembre 1907 all'agosto 1908, le par-

tenze superano gli arrivi di nuovi immigrati. Chi rientrava in attesa di riattraversare l'Atlantico in tempi migliori, chi chiudeva definitivamente l'esperienza. Ma gli anni trascorsi a New York od in Pennsylvania lasciavano la loro traccia, ed era difficile riprendere in paese il posto di prima. L'emigrante diventava "l'Americano", così come negli Stati Uniti era stato un "Italiano" o, peggio, un "Dago".

La maggior parte rimase. Mise su famiglia sposando ragazze italiane. A volte l'emigrante tornava in patria a cercarsi moglie. Non esistevano problemi per la mèta del viaggio di nozze, poichè si ripassava l'Atlantico. Anche per chi si accasava in America l'endoganismo costituiva norma. I matrimoni avvenivano tra italiani; qualcuno faceva la sua scelta tra polacchi od irlandesi, anch'essi quasi totalmente cattolici.

Gli anni precedenti il primo conflitto mondiale vedono l'espansione dei quartieri di immigrati. Gli italiani, come i polacchi e gli ebrei, occupano le aree lasciate libere dagli anglosassoni. Si tratta in genere di zone industriali, come l'area delle officine Pullman nel Sud Chicago; o di quartieri vicino al porto, come North Beach a San Francisco, Brooklyn a New York.

Veniva ricreato, per quanto possibile, l'ambiente lasciato in Italia. I compaesani cercavano di tenersi uniti, e si trovavano intere vie abitate solo da salernitani, da messinesi o, specialmente a San Francisco, da genovesi. Il ghetto costituiva una difesa. Gli anglosassoni lo trovavano pittoresco, gli italiani vi si sentivano più sicuri. Non occorre spremersi le meningi a parlare inglese, con il rischio di non essere capiti. Lì erano tutti "paesani". Si restava attaccati al dialetto, ai cibi tradizionali, alle feste. Se gli irlandesi celebravano con grande solennità e molto whisky il loro St. Patrick, gli italiani non sfiguravano, a distanza di pochi giorni, con San Giuseppe e vino in abbondanza. Molti yankees im-

pararono a gustare il vino degli italiani che, ovunque fossero, si procuravano sempre una provvista di "Dago red".

Con il tempo i vari quartieri svilupparono usi propri, caratteristiche peculiari, una cultura che, ben diversa da quella americana di tipo anglosassone, non era più quella italiana. La lingua che vi si parlava, e che ancora oggi si può cogliere nelle espressioni di qualche vecchio immigrato, fornisce un chiaro esempio. Si trattava di un'italianizzazione, ricca di sfumature regionali, dell'American English. Era l'inizio di un lento processo di acculturazione. Job diventava *giobba*, bar veniva trasformato in *barra*, store in *storo*, e così via. *Sanemagogna* traduceva la tipica espressione *son of a gun*. H. L. Mencken, che si proponeva un'indagine dello sviluppo della lingua inglese negli Stati Uniti, non nasconde l'influenza che l'italiano ebbe su alcuni termini ed espressioni ora di uso corrente.

Le "little Italies" svilupparono anche una loro letteratura popolare. Non si era ancora formato quel gruppo di scrittori e poeti della seconda generazione, in grado di esprimere in lingua inglese vita, speranze, successi, lotte dei "paesani". Ma c'erano Carlo Ferrazzano ed Edoardo Migliaccio, autori di scenette che, col cinematografo ancora agli inizi, costituivano il grande divertimento a Brooklyn o nel North End di Boston. I loro testi erano quasi sempre un misto di italiano e di "italoamericano". I ghetti produssero anche i loro poeti; parlavano del paese lasciato a malincuore, della vita in America. Una breve composizione di Rosina Vieni, pubblicata nel 1926, dice molto sul linguaggio dell'emigrato come sul suo stato d'animo nell'America del grande sviluppo industriale:

*Vennero i bicchellieri a cento a cento
tutta una ghenga coi calli alle mani
per far la casa di quaranta piani
senza contare il ruffo e il basamento.*

*Adesso par che sfidi il firmamento
a onore e gloria degli Americani
ma chi pensa ai grimoni, ai paesani
morti d'un colpo, senza sacramento?
che val, se per disgrazia o per mistecca
ti sfracelli la carne in fondo al fiore
povero ghinni, disgraziato dego?*

*Davanti a mezzo ponte di bistecca
il bosso ghigna e mostra i denti d'oro:
chi è morto è morto: io vivo e me ne frego.*
(2)

Chi, tra gli immigrati, conosceva meglio la lingua ed aveva pratica con il nuovo paese aiutava gli altri, trasformando a volte questa attività in una professione. Il "padrone", specie di mediatore tra i lavoratori italiani ed i datori di lavoro locali, era una delle figure più tipiche, anche se non sempre più rispettabili, delle comunità italoamericane. Per molti dei nuovi arrivati rappresentava la salvezza: procurava alloggio, lavoro, a volte un po' di denaro. Non di rado sanava qualche guaio con l'Immigration Office. Ma taglieggiava sulle paghe, che i datori di lavoro passavano a lui e non agli operai. Una volta ambientati, i "paesani" capivano il gioco e cercavano di sganciarsi. Ma non sempre era semplice.

C'era chi faceva fortuna, come Joe Balzarini con una catena di ristoranti a New York od il più famoso di tutti, Amedeo Pietro Giannini, figlio di un genovese emigrato a San Francisco e creatore dell'impero della Bank of America. Molti altri, la maggioranza, rimasero a livelli assai più modesti. La formazione di un elettorato italiano vide anche il sorgere di leaders politici. Tra i primi vanno ricordati Francis L. Carrao e Gasper Liota appartenenti, come molti uomini politici delle minoranze etniche, al partito Democratico.

La massa di nuovi immigranti di ogni provenienza, più di 18.000.000 dal 1891 al 1920, non poteva non suscitare una reazione. Generalmente ben visti dai datori di lavoro, i nuovi venuti erano odiati dalle Unions e guardati con sospetto dalla borghesia professionale. Per i sindacati rappresentavano una manodopera disposta ad accettare bassi salari ed a lasciarsi manovrare durante gli scioperi. Per la middle-class ed il gruppo anglosassone in genere, l'afflusso di Europei dell'Est e del Sud costituiva un pericolo per l'omogeneità della razza e della cultura americane. Gli italiani furono oggetto di numerose critiche ed attacchi. Rimane tristemente famoso il linciaggio di undici siciliani avvenuto a New Orleans nel 1891.

Nel 1907 il Congresso formava una Commissione per lo studio del fenomeno migratorio. Le raccomandazioni avanzate dalla Joint Commission trovavano applicazione nell'Immigration Act del febbraio 1917. Una serie di misure tendevano a rendere più difficile l'ingresso negli Stati Uniti. La più controversa era l'introduzione della prova di alfabetismo per i maggiori di 16 anni, passata malgrado l'opposizione del Presidente Wilson. Ma le limitazioni riguardavano la qualità degli immigranti, non il loro numero.

La legge Quota del 1921, resa più severa dall'Immigration Quota Act del 1924, introdusse il criterio delle limitazioni quantitative, ancor oggi base della politica immigratoria degli Stati Uniti. Ad ogni paese europeo venivano assegnate quote, per un totale di arrivi che un ulteriore provvedimento del 1929 fissò a 150.000 annui. Ogni quota nazionale doveva stare a 150.000 come il numero di cittadini americani originario di quel paese stava al totale della popolazione. (3) L'anno 1920 era preso come base, e per l'Italia ne risultarono 5.666 visti. Nello stesso periodo la politica del governo fascista convogliava gli espatri verso le colonie africane. I 222.000 emigranti sbarcati negli Stati Uniti nel 1921 diven-

tarono 6.000 nel 1925. Dieci anni dopo la situazione non era mutata, malgrado notevoli differenze annuali dovute a provvedimenti transitori delle autorità americane. (4)

L'introduzione delle quote ebbe notevoli conseguenze sulla vita delle comunità italoamericane. Mancando massicci arrivi, le "little Italies" cominciarono a ridursi di proporzioni. Sulle ali del "boom" degli anni '20 più di 90.000 italoamericani lasciarono East Harlem ed il Lower East Side di New York per i sobborghi borghesi di Westchester e Long Island. Lasciare il ghetto etnico era il primo passo verso la integrazione nella più vasta società.

Gli effetti si fecero particolarmente sentire nel settore della stampa in lingua italiana. Nel 1924 vi erano 109 pubblicazioni di ogni tipo, tra cui 6 quotidiani. Nel 1950 le testate erano diventate 75, ed i quotidiani 4. La tiratura era scesa notevolmente, e sempre più numerosi apparivano gli articoli in lingua inglese. La guerra tra Italia e Stati Uniti non ebbe gravi conseguenze per gli italiani d'America. Benchè circa 600 mila avessero ancora la cittadinanza italiana, vi furono soltanto 228 internati e gli altri non vennero classificati, a differenza dei giapponesi della California, come "enemy aliens". Evitarono così tutte le spiacevoli conseguenze.

La guerra fredda ed il clima di sospetto che ne derivò non erano certo favorevoli ad un abbandono della legislazione restrittiva del 1921-1929. Il McCarran-Walter Act del 1952, passato a grande maggioranza malgrado il veto del Presidente Truman, irrigidiva ancor più il sistema delle quote. Questa volta i vari gruppi etnici di minoranza e le loro associazioni reagirono con vigore, attaccando il concetto stesso di quote nazionali. Nel 1953, con l'appoggio del partito Democratico, fu passato il Refugee Relief Act. Più di 200.000 profughi europei, tra cui molti istriani, ottennero così il visto. L'anno seguente si formò la Ameri-

can Immigration Conference, diventata nel 1960 American Immigration and Citizenship Conference. Le numerose associazioni etniche che si battevano per un abbandono definitivo delle quote nazionali coordinarono la propria azione. Gli italiani erano rappresentati dalla American Conference on Italian Migration ed altri sodalizi. Su posizioni opposte altri organismi, come l'American Coalition of Patriotic Societies, erano invece per lo status quo e criticavano quei provvedimenti speciali che, per esempio, permisero all'immigrazione italiana di toccare quota 40.000 nel 1956.

Un generale riassetto delle norme sulla immigrazione, passato il 3 ottobre 1965, aboliva i limiti nazionali e poneva all'emigrazione europea, considerata in blocco, il limite massimo di 170 mila unità annue. Era un successo per gli avversari delle quote. (5)

La legge del 1965

Il nuovo provvedimento, entrato nella fase definitiva il 1° luglio 1968, apriva il terzo periodo, quello attuale, dell'emigrazione italiana verso gli Stati Uniti. Gli effetti si sono fatti sentire subito, e gli 11.000 immigrati del 1965 sono saliti a 31.000 nel 1966. La Public Law 89-236, così si chiama, prevede un massimo di 20.000 visti annui per nazione, ma nel numero non rientrano gli "immediate relatives", cioè i parenti stretti di cittadini americani: coniugi, genitori, figli minorenni non coniugati. Ciò significa che se un lavoratore italoamericano, con cittadinanza statunitense (la si può ottenere dopo cinque anni di residenza nel paese) vuole farsi raggiungere dalla famiglia, lo può fare senza limitazioni ed in qualsiasi momento. Esiste poi una serie di "preferenze", sette in tutto, e ad ognuna è assegnata una quota del numero massimo di 170.000:

1. figli maggiorenni, non coniugati, di cittadini americani (10 per cento, 17.000 visti)
2. coniugi e figli non coniugati di cittadini stranieri con residenza permanente negli Stati Uniti (10 per cento, 17.000 visti)
3. professionisti, scienziati, artisti di riconosciuto valore (10 per cento, 10.000 visti)
4. figli coniugati di cittadini americani (10 per cento, 17.000 visti)
5. fratelli e sorelle di cittadini americani (24 per cento, 40.800 visti)
6. lavoratori provvisti di certificato individuale rilasciato dal Ministero del Lavoro americano per sopperire a carenze del mercato del lavoro (10 per cento, 17.000 visti)
7. rifugiati: a) in seguito a calamità naturali; b) provenienti dal blocco orientale o dal Medio Oriente (6 per cento, 10.200 visti annui).

I visti non usati nella prima, seconda e quarta categoria possono essere trasferiti ad altre, terza e quinta escluse. Gli italiani sono stati avvantaggiati dalle nuove norme, che riservano a parenti stretti di cittadini o residenti americani il 54 per cento dei visti annui. L'emigrazione transoceanica italiana ha sempre avuto carattere familiare.

La legge, come è stato dichiarato dai suoi promotori, non solo abolisce il principio "razzista" delle quote nazionali, ma ha come scopo primo la riunificazione delle famiglie. Ma la Public Law 89-236 conferma anche l'abbandono, ormai definitivo, della politica della "porta aperta". Gli Stati Uniti di oggi non si considerano più un paese da immigrazione e, con oltre 200.000.000 di abitanti, non lo sono più. Il principio ribadito dall'ultimo provvedimento è che i movimenti migratori devono essere pianificati, guidati, controllati. La presente politica americana in materia tende a funzionare come valvola di sicurezza

rispondente, è evidente, agli interessi del paese.

Le critiche al nuovo provvedimento non mancano. Il deputato italoamericano Peter W. Rodino, Jr., del New Jersey, ha proposto una completa ristrutturazione delle preferenze (proposta n. 17370 della Camera dei Rappresentanti). Oltre ad aumentare a 25.000 i visti di immigrazione riservati ad ogni paese, Rodino chiede che un pari numero di visti annui venga messo a disposizione dei cosiddetti "new seed immigrants", quelli cioè privi di parentela negli Stati Uniti o di capacità professionali particolarmente richieste. La Public Law 89-236 infatti ha aperto le porte dell'immigrazione, ma solo momentaneamente. Quando le famiglie saranno riunite, le possibilità di immigrazione negli Stati Uniti si ridurranno al minimo. Rodino chiede anche che la preferenza riguardante professionisti, scienziati ed artisti venga portata a quota 62.500 con un limite di 5.000 per nazione.

Le prospettive per l'emigrazione verso gli Stati Uniti sono migliorate, come si è già visto, per chi ha in America stretti rapporti di parentela. Ad esempio, il fratello di una signora salernitana residente a Chicago aveva chiesto il visto da immigrante, per sé e la famiglia, nel 1956. Lo ha ottenuto, grazie alle nuove norme, nel 1969. Ma l'alto numero di richieste, in Italia, per la quinta preferenza (fratelli e sorelle di cittadini americani) fa sì che la sesta preferenza (lavoratori di cui vi è richiesta negli Stati Uniti) rimanga praticamente lettera morta. Il congressman Rodino ha proposto alcuni provvedimenti straordinari per aggirare l'inconveniente, ma su questo terreno l'azione dei vari comitati italoamericani per l'immigrazione si urta con altri gruppi di pressione. Tra questi i sindacati dei lavoratori, molto ascoltati a Washington e rappresentati nella capitale da un "lobby" attivo ed influente. La labor Certification, introdotta nel 1965, è certo una vittoria dei sindacati operai. Prima un lavoratore non poteva entrare se nella sua spe

cialità, a giudizio del Dipartimento del Lavoro, esisteva manodopera locale sufficiente. Dal 1965 ogni ingresso di manodopera è negato a meno che non esista, sempre a giudizio del Department of Labor, una dichiarata carenza nel settore. L'intero concetto è mutato: prima la porta era aperta ai lavoratori stranieri, salvo eccezioni; ora è chiusa.

Chi ha familiarità con le pratiche per l'immigrazione di nuovi lavoratori (sesta preferenza) non esita a definirle scoraggianti. Mr. Joseph De Serto, assicuratore italoamericano di Chicago e segretario della locale Sezione dell'ACIM (American Committee on Italian Migration) parla di "too much red tape". "Red tape" è l'espressione americana per complessità burocratica. Per ottenere questo particolare visto occorrono una richiesta di un datore di lavoro americano, da rinnovare ogni anno, e la disponibilità di un visto. La qualificazione deve essere dimostrata con un diploma di scuola professionale e cinque anni di esperienza nel settore. L'intera pratica cade sotto la giurisdizione del Dipartimento della Giustizia, del Servizio Immigrazione e del Dipartimento del Lavoro. È sufficiente che un dicastero modifichi qualche regolamento ed occorre riprendere la pratica da capo. È recente il caso di un giovane romano venuto a Detroit con visto da turista. Trovò lavoro come fornaio, di cui vi è richiesta. Il pane è fornito da grosse compagnie ed i buongustai (ne esistono anche in America malgrado le scatolette, i surgelati e la fretta) sono disposti ad attraversare un intero centro metropolitano per procurarsi panini croccanti. Bene, il nostro giovanotto trovò l'impiego, per cui era qualificato, e l'Immigration Office concesse la residenza. Ma il Labor Department non fu d'accordo, ed ora il giovane romano è in Italia. Se il datore di lavoro rinnoverà puntualmente la richiesta, forse potrà espatriare fra qualche anno.

I guai non mancano anche quando tutto è in regola con le autorità. Le Trade Unions sono sem-

pre restie ad accettare nuovi soci, specie se stranieri. Per appartenere al sindacato con pieni diritti occorre avere la cittadinanza. La "membership" in un sindacato è molto importante; chi ne è privo ha difficoltà a trovare lavoro, ed ha comunque una paga inferiore a quella del lavoratore iscritto. L'associazione dei barbieri e parrucchieri di Chicago, ad esempio, richiede per l'ammissione al sodalizio un esame in lingua inglese, che non tutti gli immigrati possono sostenere a pochi mesi dall'arrivo. Ancora recente è il caso, sempre a Chicago, di un esperto marmista toscano a cui venivano affidati lavori di notevole impegno, pagati col salario da apprendista. Era quella l'unica qualifica a cui il sindacato di categoria lo aveva ammesso.

Emigrazione USA 1970

L'emigrazione italiana verso gli Stati Uniti non è destinata, date le leggi americane, a subire notevoli variazioni. Si possono prevedere per il prossimo futuro 20-30.000 partenze all'anno. Nel biennio 1968-69 le partenze sono state 47.210.

Gli emigranti degli anni '60, come quelli del decennio precedente, hanno scelto quasi esclusivamente le grandi città e gli stati meta tradizionale della nostra emigrazione: New York, Connecticut, New Jersey, Illinois, California. Pochissimi si sono stabiliti in zone rurali. In totale, per il triennio 1967-69, su 73.775 appena 2.602 non si sono urbanizzati. Circa la metà degli immigrati non si dedica ad attività di lavoro. Sono casalinghe, bambini, persone di età che vanno a stare con i figli, espatriati in precedenza. Chi entra nel ciclo produttivo americano in genere lo fa come artigiano, operaio qualificato nell'industria, addetto ai servizi. E' abbastanza frequente trovare italiani dietro il banco di una pizzeria o di una "cafeteria", in imprese di costruzioni, in labora-

tori di oreficeria, eccetera. Le professioni cosiddette liberali sono pure rappresentate, ed a tutto il 1965 i medici italiani esercitanti negli Stati Uniti erano 2.500, su un totale di 20.000 sanitari stranieri. Anche in altri campi l'Italia ha pagato il suo tributo al fenomeno della "fuga dei cervelli", "brain drain" come lo definiscono qui. Non pochi sono gli insegnanti universitari giunti con una borsa di studio, magari ancora studenti e ricercatori, e poi rimasti nelle università americane. La grande espansione dell'istruzione superiore negli anni '60 ha offerto lavoro a stipendi tre o quattro volte superiori a quelli italiani.

L'emigrante di oggi va in America con una preparazione migliore di chi, una o due generazioni prima, compiva lo stesso viaggio. Date le vigenti disposizioni, ha forse negli Stati Uniti parenti in grado di aiutarlo. Possiede una qualifica professionale e, come affermano i responsabili dell'ACIM, in pochi anni riesce a farsi una discreta posizione economica. Spesso, dopo appena due o tre anni, manda moglie e figli a passare l'estate in Italia. Poche ore di jet e da New York o Chicago si è a Roma o Milano. A dicembre, i voli per l'Italia sono affollati da immigrati che vanno a far Natale "a casa". Molti hanno ancora il passaporto italiano e sono a disagio con la lingua inglese.

Eppure l'emigrante di un tempo, quello arrivato "col vapore" ad Ellis Island, godeva di molti vantaggi. Aveva, è vero, meno anni di scuola al suo attivo, forse nessuno. Ma in genere viaggiava in gruppo con qualcuno che in America c'era già stato e sapeva cavarsi d'impaccio. I dieci o quindici giorni per mare, per quanto disagiati, davano modo di staccarsi un poco dal paese e prepararsi ad affrontare la nuova realtà americana. Ma soprattutto l'emigrante trovava, al suo arrivo, una comunità italoamericana fortemente unita in cui era relativamente facile inserirsi.

Le "little Italies" svolgevano un ruolo sociale di enorme importanza. E' vero che gli emigranti cercavano di mantenere vivi l'ambiente ed i costumi italiani, ma ciò che risultava erano una cultura ed una società a mezza via tra l'italiana e l'anglosassone. Il processo di acculturazione cominciava con la lingua, come si è già visto, passava alle foggie del vestire, portava l'interesse per il baseball (che diventava *base-balle*), arrivava a modificare il sistema tradizionale di valori, le idee politiche. I quartieri italiani, ben diversi da quelli anglosassoni, non somigliavano neppure ad un qualsiasi centro abitato d'Italia. Era difficile poter ricostruire a Brooklyn l'atmosfera di un piccolo centro del Sud o del Veneto. Ne risultavano un ambiente ed una cultura unici, in cui il passaggio dall'Italia all'America avveniva senza forti scosse ed in cui l'immigrato poteva vivere la sua vita sociale.

Gli emigranti degli anni '50 hanno ancora trovato isole italoamericane. A Philadelphia, gli arrivati attorno al 1950 si stabilirono di preferenza in 9th Street (in italoamericano *le nove strade*) e nelle vie adiacenti. Ma la grande fuga dai centri urbani verso i sobborghi, estesasi negli anni '60 a ceti più modesti, ha rotto l'unità delle "littie Italies". Rimangono, qui e là, alcune "isole" come Mulberry Street a Manhattan, Rosenbank a Staten Island, Bath Beach a Brooklyn. Ma North Beach, a San Francisco, ha perso completamente il suo carattere di quartiere italiano ed è ora abitata da gente di colore e occupata da locali notturni da pochi dollari.

L'immigrante di oggi non ama stabilirsi in vecchi quartieri dei centri cittadini, dove esiste un clima di ostilità verso altri gruppi etnici, i Negri in particolare. A Philadelphia, i commercianti italoamericani del mercato all'aperto, nella 9^a Strada, tengono la rivoltella dietro al banco ed i clienti di colore vengono guardati con sospetto. A chi è appena arrivato dall'Italia la tensione razziale americana risulta fastidiosa ed

incomprensibile. Preferisce l'anonimato e la maggior sicurezza dei sobborghi, ed appena può vi si stabilisce. Le relazioni sono spesso limitate ad una stretta cerchia di parenti.

I rapporti tra gli italoamericani ed i nuovi arrivati non sempre sono facili, come conferma Padre Augusto Feccia, scalabriniano, attivo tra gli italiani di Chicago. "I vecchi immigrati hanno qualche club, ogni tanto si ritrovano, e vorrebbero che i nuovi si interessassero alle attività. Ma gli arrivati degli ultimi anni hanno in genere un buon lavoro, si comprano presto una casa, vanno a passare le vacanze in Italia. E' raro che si inseriscano nel gruppo dei 'vecchi'. Forse la mentalità è troppo diversa. Chi ha aspettato vent'anni prima di avere una casa propria e trenta prima di fare un viaggio in Italia guarda i nuovi venuti con sospetto".

L'America è per l'immigrato degli ultimi anni un enorme, incomprensibile paese dove tutti si agitano, dove ogni gruppo, dagli Indiani alle ladies della "Women Liberation", vuol fare valere i propri diritti, dove tutti hanno fretta. L'America di cinquanta anni fa era molto più facile da capire per un analfabeta di quanto quella di oggi lo sia per un lavoratore qualificato. E' abbastanza facile incontrare questi nuovi immigrati; parlano volentieri dei loro problemi.

Al Kennedy Airport, a New York, è stato un ebanista calabrese di mezza età, qui da otto anni. Ha lasciato la famiglia in Italia. "Voglio che i miei figli crescano in Italia e vengano su come son cresciuto io. Come si fa ad educare dei figli in questo paese?" Di tutta l'America conosce New York. Guadagna bene, ma ancora cinque o sei anni e poi torna in Calabria. Ogni tanto la moglie lo raggiunge, e lui rientra sempre per Natale. "Sono cittadino americano. Ma l'ho fatto per il lavoro, i sindacati. Faccio soldi, quaranta dollari al giorno. Ma è una vita da cani".

Un'altra volta si è trattato di un giovane cuoco, pugliese, sul Lake Street Elevator di Chicago. E' in America da sei anni ed è tornato in Italia cinque volte. Ha preso moglie al paese, ha una bambina. Abita in un sobborgo occidentale della città. "Noi si vive all'italiana. A casa mia si parla barese". Non frequenta nessun club di italoamericani. "No, vivo per conto mio con la mia famiglia. Fra dieci o quindici anni si torna tutti in Italia. Laggiù ho già qualche proprietà. Qui è buono per lavorare e fare moneta". Gli immigrati parlano sempre di "moneta". E' simile all'inglese money, ed è l'aspetto della civiltà d'oltreoceano che li attira maggiormente.

Il rifiuto della società americana, se non come dispensatrice di dollari, è comprensibile. Forse l'immigrato si aspettava un paese pronto ad accoglierlo, tutto proteso verso il futuro. Trova una nazione innervosita, stanca della guerra in Asia, preoccupata del proprio futuro, ripiegata su se stessa in un profondo sforzo di autoanalisi. L'immigrato è ben lontano dalle posizioni degli intellettuali che, dai campuses universitari, lanciano attacchi al sistema. Spesso non capisce di cosa parlino. Ma nemmeno si sente attratto dagli altri, quelli con la bandiera a stelle e strisce tutto il giorno davanti a casa, sospettosi di ogni critica alla tradizione e che definiscono "unamerican" chi non la pensa come loro.

Il problema dell'immigrato è di adattamento. Ma è difficile vivere nell'America delle megalopoli, dove la polizia e forse qualche esperienza personale sconsigliano di uscire a far due passi, la sera. L'immigrato si chiude nel suo piccolo mondo, ammuccia dollari e pensa all'Italia. Poco a poco si dimentica delle vecchie magagne di casa nostra, di certe situazioni per nulla rosee radicate nella struttura sociale e politica italiana, proprio quelle forse che lo hanno spinto a partire. L'Italia appare come un "dolce paese" dove la vita è tranquilla, le amicizie facili e dura-

ture, la gente semplice ed aperta. Al mito dell'America, accarezzato prima della partenza, si sostituisce quello dell'Italia.

Ma vivere isolati, specialmente negli Stati Uniti, è impossibile. Le difese psicologiche erette per salvaguardare la propria identità, per continuare a vivere "all'italiana", sono destinate a cadere una dopo l'altra. L'immigrato non può fare a meno di paragonare il vecchio con il nuovo paese. "Qui nessuno ti chiede se sei dottore. Guardano solo se hai un po' di moneta", è il commento più frequente. La maggior mobilità sociale offerta dagli Stati Uniti è certo apprezzata, come pure non passa inosservata la maggior vitalità della scena politica. Sono poi i figli, nati in America ed educati nelle scuole americane, che finiranno per legare l'immigrato alla nuova terra. Quando vi sarà la possibilità di tornare, il padre si sentirà ancora legato al vecchio paese quel tanto che permette di ripassare l'Atlantico. Ma per i figli, americani, l'Italia, sarà una terra straniera buona per l'"old man" forse, ma non per loro.

Il padre può restare un alienato, né americano né più italiano. Per la seconda generazione si impone una scelta: sono e vogliono essere americani. Spesso nascono contrasti tra padri e figli. I ragazzi sentono parlare una lingua a casa, un'altra a scuola, ed i valori che la famiglia cerca di ispirare non sempre coincidono con quelli della più vasta società. Lo scarto tra prima e seconda generazione è uno dei temi più ricorrenti nella storia delle migrazioni, ed uno dei più dolorosi. La società degli Stati Uniti non è certo fatta per risolverlo od attenuarlo. L'intera educazione elementare, dall'importanza assegnata al simbolo della bandiera nazionale all'insegnamento della Storia, mira a creare dei cittadini americani, senza compromessi e con una buona dose di orgoglio nazionale. La giornata nelle aule elementari, dall'Atlantico al Pacifico, si apre con il giuramento di fedeltà: "I pledge allegiance to the United States of America...". Alcuni mutamenti recentis-

simi restano ancora casi isolati.

Sapendo di poggiare su una base etnica fortemente differenziata, la società americana esercita sui cittadini, specialmente sui nuovi venuti, una forte richiesta di lealtà formale, spesso eccessiva agli occhi dell'Europeo. Si crea così il "tipo", oggetto di molti studi sociologici, dell'immigrato della seconda generazione. Per lui l'Italia, a cui i genitori sono così attaccati, dice poco. Spesso conosce appena poche parole d'italiano, non gli interessa. Vuole parlare bene l'inglese, e che nessuno gli possa trovare una pronuncia straniera. Vuole essere americano dalla testa ai piedi. E' un problema a cui gli immigrati degli ultimi anni non sfuggono. Anzi, pesa su di loro in modo ancor più doloroso che in passato poiché le "little Italies" non forniscono più quel gruppo di riferimento, a mezza via tra Italia ed America, così importante nel processo di adattamento. L'immigrante trova difficile, quando i figli sono cresciuti, riconoscere in loro la sua cultura e se stesso. Emigrare, ieri come oggi, riserva bocconi amari.

Americans of Italian descent

La presenza di milioni di italoamericani è una realtà nella vita degli Stati Uniti. Benchè sia più che lecito parlare di una comunità italo-americana, è bene sgombrare subito il terreno da un equivoco: nessuno, tra i vecchi immigrati ed i loro figli e nipoti, accetta il ruolo di "lavoro italiano all'estero". Sono americani approdati al Nuovo Mondo come tutti gli altri, chi prima chi dopo. Tuttavia, malgrado il declino dei quartieri italiani, ridotti in numero e dimensioni ma ancora presenti in alcune metropoli, esiste in molti americani il senso di appartenenza ad un gruppo particolare, quello di origine italiana.

E' difficile stabilire la consistenza numerica della comunità italoamericana. I vari censimenti decennali considerano "Italian-Americans" i nati in Italia ed i loro figli, cioè le due prime generazioni. Ma l'appartenenza ad una comunità non risponde tanto a dati anagrafici, quando ad una auto-identificazione con la comunità stessa. Sono numerosi i figli di immigrati che non amano ricordare la propria origine; lo fanno come se si trattasse di qualcosa che non li riguarda molto da vicino. Non è raro scoprire che qualche Miss Winwar o Mr. Polits erano in realtà Vinciguerra e Politi. Al contrario, molti nipoti di immigrati ricordano volentieri la loro origine ed amano circondarsi di tutto ciò che è italiano, dai quadri alla cucina. La terza generazione non ha più ragioni per preoccuparsi: nessuno può mettere in dubbio la loro legittimità di americani.

Il censimento del 1960, in mancanza di quello del 1970 ancora in elaborazione, fornisce i dati riguardanti la prima e la seconda generazione, il cosiddetto "foreign stock". Sono quattro milioni e mezzo di persone. Il New York Times, in un recente articolo, stimava a circa 20.000.000 il totale degli americani di origine italiana. La cifra è molto approssimata. E' chiaro però che la comunità italoamericana va ben oltre il numero ufficiale fissato dal censimento.

I più numerosi sono gli elementi della seconda e terza generazione, di un'età variabile dai 25 ai 55 anni. Rappresentano il gruppo dirigente. Ricoprono posti di responsabilità nei vari club etnici, sparsi un po' ovunque. Abitano nelle grandi città ma, come abbiamo visto, si sono da anni trasferiti nei sobborghi. C'è una certa tendenza a risiedere nella stessa area, anche se non viene più ricreata la "little Italy". A Melrose Park, sobborgo occidentale di Chicago, gli italoamericani sono circa il 40 per cento. Non si tratta più di italiani, ma di americani che riconoscono una comune origine. La stampa in lingua italiana, un tempo spesso rivolta a particolari gruppi regio-

nali, ha subito negli anni '60 un forte declino. La seconda e terza generazione sono spesso a disagio con la vecchia lingua, e poi non avvertono più la necessità di una stampa su basi esclusivamente etniche.

La grande aspirazione è di mandare i figli al College, di vederli affermati in qualche professione liberale. E' difficile dimenticare l'orgoglio di una signora di origine marchigiana nel dire che suo figlio "stava ad Harvard". La professione, come medico, avvocato, insegnante universitario, significa l'affrancamento dai datori di lavoro, sindacati operai, capisquadra, e l'ingresso in un gruppo dotato di maggiore prestigio.

Il vecchio immigrato, giunto qui nei primi due decenni del secolo e ormai "retired" da tempo, segue con attenzione i progressi della propria famiglia. I vecchi parlano volentieri dell'America di cinquanta anni fa, quando era sufficiente aprire un piccolo negozio, darsi un po' da fare ed i dollari non tardavano ad arrivare. Anche il secondo dopoguerra è stato buono, dicono. Ed infatti molte piccole fortune di bottegai son venute fuori dagli anni '50. Ma oggi, sentenziano i vecchi "l'America non è più America". Non si tratta di poche impressioni, ma di un atteggiamento diffuso. L'America di un tempo non faceva pagare tasse, ed oggi c'è l'"income tax" che taglia via un buon venti per cento dei redditi. Non c'era il servizio militare, ed ora i giovani italoamericani, anche se non hanno ancora la cittadinanza statunitense, vengono chiamati alle armi per due anni. I consigli di leva hanno autorità assoluta e arruolano chi vogliono; molti lamentano discriminazioni nei confronti dei gruppi etnici, tra cui quello italiano. L'ultima riforma del sistema di leva, attuata lo scorso anno, è stata bene accolta proprio perchè riduce il potere discrezionale dei "draft boards".

Ma ciò che meno piace ai vecchi immigrati ed a tutta la comunità italiana sono i disordini razziali. Con i Negri, spesso non corre buon san-

gue. Anche gli studenti che predicano riforme dai campuses universitari vengono guardati con sospetto. I Negri poi sono troppo numerosi, troppo uniti in ragione delle loro stesse caratteristiche fisiche, pesano troppo sulla bilancia elettorale. Gli italoamericani temono di dover pagare le spese dell'ascesa sociale del gruppo di colore; polacchi, ungheresi ed altre minoranze condividono gli stessi timori. Theodore M. Hesburgh, presidente della Commissione per i Diritti Civili, osservava recentemente che i blue-collars, i ceti operai, si sentono lasciati fuori dal contesto sociale. Da un lato la middle-class, sicura della propria posizione, dall'altro i Negri, al centro dell'attenzione generale. La netta maggioranza degli italoamericani appartiene alla lower middle-class, comprendente operai, piccoli commercianti. Se i Negri vengono ammessi, come gruppo, sul mercato del lavoro con pieni diritti, saranno i lavoratori italiani e polacchi a dover fronteggiare una maggior concorrenza.

La gran parte degli italiani è arrivata quando non esistevano molti programmi di assistenza sociale. Gli abitanti dei ghetti potevano contare sulle proprie forze ed il proprio lavoro. Molti quartieri ora totalmente Negri erano abitati, qualche decennio fa, da italiani e altre minoranze. Ora esistono decine di agenzie federali, statali e private che si occupano dei ghetti negri. Gli italiani non ricordano di aver ricevuto nulla di simile, e non sono del tutto d'accordo nel finanziare, attraverso la propria "income tax", programmi di sviluppo sociale che non offrono loro nessun vantaggio. Almeno apparentemente. Non si tratta soltanto di invidia, ristrettezza mentale o ostilità preconcepita. E' uno dei tanti conflitti generali dalla complessa situazione razziale degli Stati Uniti. Il poco cordiale rapporto tra italoamericani e Negri è nato nei vecchi quartieri dei centri urbani quando, edificio dopo edificio, isolato dopo isolato, l'area italiana si trasformava in ghetto negro. Si è rafforzato nelle fabbriche, nei posti di lavoro non qualificato,

dove la manodopera italiana deve fronteggiare la concorrenza di quella di colore.

La conseguenza è stata, per la comunità italoamericana, il passaggio a posizioni politiche più conservatrici. I candidati repubblicani in lizza per le elezioni di novembre stanno riservando alle comunità italiane un trattamento di favore, e sperano di ricavarne nuovi voti per il loro partito. Lo stesso Presidente Nixon ha dato l'esempio in occasione dell'ultimo Columbus Day. Il vice-presidente Agnew, alfiere del nuovo conservatorismo, è attentamente seguito in molti ambienti italoamericani. Ma le agitazioni razziali dei Negri e di altri gruppi, Chicanos ed Indiani in particolare, non hanno soltanto spinto gli italoamericani su posizioni conservatrici. Hanno anche rinvigorito la loro coscienza etnica, decidendo-li a farsi sentire come gruppo di pari diritti nella vita sociale e politica del paese.

L'equilibrio della complessa realtà etnica americana poggiava, fino a 10-15 anni or sono, su un profondo squilibrio, esemplificato dall'idea del "melting pot", o pentola di fusione. Razze diverse, si diceva, venivano a comporre nel Nuovo Mondo il nuovo ceppo americano. Si trattava di una teorica anticipazione di ciò che forse maturerà in futuro. In realtà ai nuovi arrivati veniva richiesto di adeguarsi, e rapidamente, al modello anglosassone. Da qui il forte tono nazionalistico della vita politica americana, presente ancor oggi e cavallo di battaglia della destra e di chiunque sia a caccia di voti.

Per gli americani di origine africana, messicana e per gli Indiani d'America esiste una chiara barriera biologica che spesso impedisce l'accettazione del cliché WASP (White, Anglo-Saxon, Protestant). Non a caso sono stati i primi a sviluppare, nell'America contemporanea, una coscienza etnica. Le altre minoranze, e gli italoamericani tra queste, stanno ora muovendo-

si nella stessa direzione. Per un italiano può essere facile anglicizzare il proprio cognome, magari farsi membro di qualche confessione protestante ed adeguarsi così al modello. Ma il problema dell'identificazione con una particolare cultura resta aperto. Tutti in America, con la sola esclusione degli Indiani, hanno una "old country" a cui far risalire la propria origine (il sottile dramma psicologico dei Negri è di averla sparsa nell'immenso continente africano; i negrieri non tenevano archivio). L'italoamericano, per quanto anglicizzato, non può certo immaginarsi un avo in qualche villaggio della Gran Bretagna. Da qui il movimento in rapida espansione, dell'"Ethnicity". Associazioni di vari gruppi etnici si sono date convegno in numerose occasioni per discutere problemi comuni, primo fra tutti quello della salvaguardia della propria cultura. Le varie Conferences on Ethnicity si sono svolte presso l'Università Columbia, a New York, la Northwestern di Chicago e altre istituzioni. Le associazioni italiane, come l'Americans of Italian Descent di cui è presidente l'ex-deputato Alfred E. Santangelo, hanno ricevuto nuovo impulso dagli studi etnici intrapresi in varie università.

Il programma delle associazioni etniche è chiaro: non discutono il fatto di rappresentare degli Americani, ma nemmeno discutono il diritto di ogni cittadino a veder rispettata la propria cultura di origine. La situazione è matura per questo. Nel novembre '69 si è tenuta a Chicago una Consultation on Ethnicity cui hanno partecipato numerosi gruppi etnici locali. Gli italoamericani erano rappresentati dal Joint Civic Committee of Italian-Americans, dall'American Committee of Italian Migration, dalla Justinian Society of Lawyers e da altri sodalizi. Simili incontri e tavole rotonde sono in programma per il prossimo futuro. Il 1970 ha visto uscire una nuova rivista, *Ethnos*, diretta da Geno C. Baroni dell'U.S. Catholic Conference e dal significativo sottotitolo di *Bulletin on White Ethnic Communities in Pluralistic Urban America*.

Gli italoamericani sono anche scesi a manifestare in piazza, di fronte alla sede della NBC, a New York. Motivo immediato è stato uno sceneggiato, messo in onda dalla rete televisiva, in cui appariva la figura del "mafioso". La "American-Italian anti Defamation League" sostiene che coll'insistere su alcuni esponenti della malavita di origine italiana e sulla loro caratterizzazione si vuol bollare un intero gruppo etnico. Vi è stato anche, sempre nel luglio '70, un "Italian-American Unity Day" al Columbus Circle di New York, un po' manifestazione di protesta ed un po' riunione di vecchi amici. Sono apparsi per l'occasione gli slogan fatti propri, con le opportune variazioni, da tutti i gruppi etnici: "Italian is Beautiful" e "Italian Power".

Molti arrivano a sostenere che la Mafia in America non esiste, che è tutta un'invenzione dei romanzieri e polizia. E' questa la posizione dell'Italian-American Civil Right League, diretta da Nat Marcone. La polizia sostiene che è proprio la Mafia a favorire le manifestazioni tipo quella al Columbus Circle, per poter "lavorare" senza troppi controlli.

I risultati non sono comunque mancati. Oltre a quello, evidente, di polarizzare l'attenzione sul gruppo italoamericano, vi è stato l'ordine impartito il 23 luglio dal Ministro della Giustizia John Mitchell a tutte le agenzie federali. Da ora in avanti i termini Mafia e Cosa Nostra non saranno più usati per definire organizzazioni criminali: offendono i milioni di "descent I talian-Americans".

La presenza italiana nella vita americana risiede nei milioni di americani "of Italian descent" che vogliono la loro cultura di origine rappresentata in ciò che si delinea come il futuro pluralismo culturale della società americana. Per l'emigrazione italiana transoceanica gli Stati Uniti rappresentano oggi un capitolo minore. Altri paesi di cultura anglosassone, Canada

ed Australia, sono ancora aperti senza difficoltà a chi esercita l'ultimo diritto, quello di andarsene.

"L'America non è più America", dicono i vecchi immigrati. Gli Stati Uniti hanno ormai chiuso, e da molti anni, la libera politica immigratoria che ha caratterizzato i primi centocinquanta anni della loro storia. E' anche a questa politica della "porta aperta" che si deve il mito dell'America. Se le cose andavano male, restava sempre la possibilità di imbarcarsi a Napoli od a Genova e tentare sull'altra sponda dell'Atlantico.

Il vecchio immigrato non riconosce più nell'America degli anni '70 quella della sua giovinezza. Anche in Italia, dove torna volentieri ogni tanto, non ritrova più la vita di un tempo. Ma all'America lo legano cinquant'anni di lavoro, figli e nipoti. Loro sono a casa propria. C'è voluto molto tempo, generazioni, per mettere radici profonde nella nuova terra. Per l'emigrante di oggi, malgrado i jets che si incrociano sull'Atlantico ed una situazione storico-sociale diversa, il problema non cambia. (6)

MARIO MARGIOCCO, *Pirelli*,
Numero Speciale sull'emigrazione,
n. 11-12, novembre-dicembre 1970, pp. 161-171.

II - TRA I SETTIMANALI E I QUOTIDIANI

AMERICA ANNI 70

A CHE PUNTO SONO GIUSTIZIA E UGUA- GLIANZA PER GLI ITALO-AMERICANI

NEW YORK, ottobre - Il problema più grave dell'America è la sua plurinazionalità. All'incirca vivono nel paese 80 milioni di cittadini che non sono *Wasp*, cioè bianchi-anglossassoni-protestanti. La cifra include 25 milioni di neri, 6 milioni di italiani, 8 milioni di tedeschi, 4 di scandinavi, 5 di portoricani, un milione e mezzo di messicani, 4 milioni d'irlandesi, più giapponesi, cinesi, e filippini, più polacchi, cechi, ungheresi, baltici e così via. A ciò va aggiunto un milione quasi di indiani pellirosse. L'insieme non presenta soltanto un problema di molteplicità culturali. Sarebbe così se a tutti quanti i gruppi di cui sopra fosse stato permesso di inserirsi senza scosse nel contesto sociale più grande. Poiché ciò non è avvenuto, il problema, da culturale che era, è diventato politico, economico ed etico.

Non per tutti i gruppi si può fare lo stesso tipo di discorso. Il risvolto discriminatorio si

presenta più intenso laddove più marcato è il colore della pelle, ma non sempre l'essere bianchi o neri porta con sé uguale capacità di accettazione o di reiezione. La scala americana dei valori razziali è molto sofisticata, pur non raggiungendo la scientifica pignoleria di nazisti che nei loro campi di sterminio usavano distinguere una nazionalità dall'altra con mostrine di colori diversi. In compenso la strategia dello sterminio in America è assai più raffinata. Essa si applica da sempre al pellirosse e qui ormai c'è rimasto ben poco da sterminare. Negli ultimi anni l'intenzione sterminatrice è stata riscontrata in continuazione anche contro due grandi minoranze etniche viventi in America: i neri e i portoricani. Qui la scala discriminatoria raggiunge il suo vertice, ma per strada troviamo anche che un oriundo italiano è considerato assai meno pregevole di un oriundo tedesco o irlandese e che un cinese, anche oggi nonostante Mao, vale qualcosa di più di un giapponese.

Le cateratte della fame

Negri eccettuati, l'insediamento in America dei vari gruppi minori è, relativamente parlando, recente. Tedeschi e irlandesi cominciarono ad arrivare in massa nel 1848. Polacchi e mitteleuropei nel 1860. Gli italiani, presenti con John Poca quando fu dichiarata l'indipendenza, ebbero un'emigrazione di élite (Meucci, Lorenzo da Ponte, lo stesso Garibaldi) per decenni, fino al 1890. Poi le cateratte della fame si ruppero e da ogni parte della penisola, Mezzogiorno specialmente, i nostri connazionali presero ad arrivare a milioni. Recentissima è l'emigrazione portoricana, iniziata su vasta scala appena un quarto di secolo fa.

Tutta questa gente andò in America per cercare quello che non trovava nei paesi d'origine: pà

ne, lavoro e sicurezza. Lo trovò, ma a costo di spaventose rinunce alla dignità. Culturalmente gli emigranti originari anglosassoni, con cui dovette fare i conti, non erano affatto migliori dei nuovi venuti. In molti casi erano peggiori. La classe al potere era soltanto più ricca e meglio organizzata. Le sue virtù erano di prevalente natura fisica, mentre i difetti erano globalmente morali. Nessuna persona sana di mente può prender sul serio un popolo che si crede scelto da Dio e che agisce di conseguenza. Nessun uomo ragionevole può pensare che tutto debba esser riferito alla Bibbia e stabilire in base alle sue leggende che i discendenti di Cam debbano servire in eterno quelli di Sem e di Jafet o che gli ebrei, maledetti da Cristo, debbano continuare ad esserlo da tutti. Ma questo era lo spirito dominante negli Stati Uniti un secolo fa e lo è molto anche adesso. Le leggi sull'integrazione razziale, di cui ogni tanto abbiamo notizia, non tendono a correggere la Costituzione americana, perché in essa manca qualsiasi riferimento alle razze se non laddove dice che tutte sono uguali. Esse sono intese a correggere invece la tradizione biblica che nella mente dell'élite anglosassone continua a esser più forte e rispettata dalla Costituzione.

Melting Pot significa crogiuolo di fusione. La metafora è usatissima in America per designare il processo di amalgama tra le varie minoranze etniche. E' un processo doloroso, una specie di colossale catarsi in cui ogni gruppo razziale perde le sue scorie e lentamente assume omogeneamente la sostanza risultante da tutti gli ingredienti buttati nel calderone, in questo caso l'individualità americana. Oggi, nel 1970, pareri concordi affermano che il *melting-pot* non ha funzionato, che ha smesso di funzionare e che ha cominciato a funzionare, anziché da crogiuolo, da catalizzatore, restituendo cioè agli ingredienti le loro scorie e la loro individualità in misura persino maggiorata.

Il rifiuto di fondersi

L'errore è la malafede all'origine. Il processo integrativo delle varie nazionalità nella nazionalità americana è sempre stato a senso unico. L'America oggi non è nazione, non perchè italiani, tedeschi, greci, mitteleuropei, cinesi e portoricani non si siano fusi, ma perchè sono stati gli anglosassoni a rifiutare di fondersi. Il processo integrativo comporta l'incorporazione, su basi di eguaglianza, in una società o in un organismo da parte di individui appartenenti a gruppi o a razze diverse. Il modo in cui esso è avvenuto negli Stati Uniti ha sempre presupposto da parte della minoranza anglosassone l'inferiorità di tutti gli altri gruppi minoritari. Ciò ha comportato, da parte dei non *Wasp*, la perdita della loro identità razziale e culturale. Il risultato è che i gruppi minoritari sono arrivati a scimmiettare gli anglosassoni ma non a diventare tali. Ma per molti gruppi sta perdendo di valore anche la finzione imitatrice. Essi hanno scoperto che il *melting-pot* è, a dir poco, un'illusione quando non è addirittura una maschera di comodo per mantenere e rafforzare la supremazia razzistica anglosassone.

Leggi a parte, poichè le leggi non possono non partire da nobili principii, la situazione è la seguente: 25 milioni di neri dichiarano quasi concordemente di non credere più nell'integrazione e di voler in futuro accentuare in misura sempre maggiore la loro differenziazione politica, sociale e culturale; altrettanto fanno 5 milioni di portoricani, imitati più o meno negli stessi termini da 4 milioni di oriundi spagnolo-messicani (Chicanos), da un milione circa di giapponesi e da altrettanti cinesi, da mezzo milione di oriundi caraibici, da un milione più o meno di pel lirosse e da vari altri gruppi minoritari. Lo stesso contingente italiano, 6 milioni e passa di cittadini, si è trovato la scorsa estate a dover difendere la propria identità nazionale sul piano dei diritti civili.

Questo non vuol dire che l'America si sta disintegrando, ma semplicemente che lotta per assumere un volto nuovo. Crociata l'illusione unazionale, si sta facendo strada l'ipotesi multinazionale, cioè non più una federazione di stati basata sul territorio, ma una confederazione di nazioni fondata sulla unicità etnica e culturale di ciascuna. Noi non sappiamo se gli italiani d'America vorranno avere anch'essi la loro nazione. La scorsa estate essi erano comunque assai scontenti. I vecchi emigranti non capivano più i loro figli nati in America e questi non si mostravano in grado di comprendere i figli avuti a loro volta. Tutti insieme non riuscivano a capire più l'America. La prima generazione che passò il mare aveva subito le regole del gioco perché lasciarsi spuntare addosso è sempre meglio che non mangiare. La seconda, nata in America, aveva portato avanti il processo di mimetizzazione iniziato dai padri con la speranza di produrre alla fine una generazione nuova, razzialmente già incrociata e culturalmente assai più anglosassone che non mediterranea. Gli unici a non far niente di tutto questo furono i mafiosi siciliani, che continuavano a parlare, a mangiare, a pregare, a sposarsi e a predire il futuro in siciliano. Il risveglio per i primi è stato amaro. A furia di non volerci credere, hanno dovuto accettare il fatto che le buone azioni di 6 milioni di cittadini americani d'origine italiana non contavano niente, per occhi americani, di fronte alle male azioni di poche migliaia di affiliati a Casa Nostra. Così la scorsa estate, tra una marcia di neri e una di portoricani, un corteo di pellirosse e uno di caraibici, fecero anch'essi la loro marcia in New York per protestare contro il governo, il FBI, le autorità, i mezzi di comunicazione di massa, l'opinione pubblica e la classe dirigente, in una parola contro l'America, per il continuare dell'atteggiamento discriminatorio in base al quale ogni italiano era un mafioso e ogni criminale era un italiano. E chi scelsero i nostri emigranti per dare maggior vigore alla loro protesta?

Un successo della mafia

Scelsero Joe Colombo, primo ministro della mafia americana, presidente della famosa "Commissione", cioè l'organismo mafioso creato da non molto per coordinare e controllare le attività della malavita oriunda. Fu Joe Colombo che arringò la folla dai rostri della statua del suo omonimo, Cristoforo, lo scopritore. Disse: "Questo giorno appartiene a noi italo-americani. Ora ci siamo organizzati. Ora siamo insieme e uniti e nessuno potrà più dividerci". Joe Colombo si era meritato ampiamente la tribuna oratoria e le ovazioni assordanti della folla. Nel 1961 era stato Tony Anastasia a picchettare con i suoi temibili portuali gli studios della ABC-Television, dove si stava filmando *The Untouchables*, una serie senza fine di telefilm la cui unica morale era che la malvagia Sicilia aveva corrotto l'America vergine e pura. La ABC ne aveva preso nota allo stesso modo di certi nostri editori di gialli americani, i quali ispanizzano i personaggi più cattivi se il cast dei malvagi presenta troppi nomi italiani. Ma Joe Colombo ha fatto di più: ha picchettato per mesi e mesi nientedimeno che il FBI. Con lui, era stata la mafia ad assumersi la difesa della minoranza italiana, e bisogna dire che i risultati sono stati sorprendenti. Ciò che per anni non era stato possibile ottenere nemmeno con italo-americani al governo, ciò che era stato negato alle buone azioni di milioni di onesti, venne immediatamente concesso alla pressione di pochi malvagi. Entro un mese dalla manifestazione, uffici di polizia e tribunali smisero di servirsi delle parole mafia e cosa nostra nei comunicati e nei loro atti ufficiali. Tutti i giornali si adeguarono immediatamente, a eccezione del *New York Times*, per convincere il quale fu necessaria una operazione supplementare di picchettaggio, guidata da Anthony Colombo, figlio di Joe. Lo stesso giorno, il *Times*, parlando di un mafioso condannato dal tribunale, lo definì elaboratamente "il

noto capo della malavita organizzata di Westchester", ma due mesi prima, al tempo dell'arresto, aveva scritto che l'uomo era un noto capo-mafia, soldato nella Famiglia di Vito Genovese. Il successo della mafia e di Joe Colombo venne sanzionato ufficialmente in un ordine scritto con cui l'Attorney General John Mitchell ordinava a Edgard Hoover e al FBI di non usar più i termini mafia o "Cosa nostra" perchè offensivi degli italo-americani per bene. Sembra tuttavia dubbio che tanto basti a pacificare i nostri emigrati. Corrotti dal sistema di vita americano e diventati taluni più razzisti del Ku-Klux-Klan, la loro identità etnica è in pieno marasma.

Un aspetto concomitante della disgregazione generale è la disintegrazione dell'élite anglosassone stessa. Per farsi amare o temere qualsiasi oligarchia ha bisogno o di meritare il rispetto oppure di prevalere con la forza. Al momento nessuna delle due alternative sembra aver più corso in misura efficiente. Sempre di meno gli anglosassoni vengono considerati individui socialmente esemplari. I continui fallimenti della classe dirigente in politica sia estera che interna rallentano, fino a bloccarla, l'adesione partecipatoria delle minoranze alle cause sostenute, motivo non ultimo la deteriorata qualità delle cause stesse. A questo punto comincia a verificarsi l'inversione di tendenza. Di fronte a milioni di anglosassoni che, rispetto ai canoni pietrificati dell'americanismo, si comportano sempre più da anti-americani, le minoranze emigranti cominciano a dubitare della saggezza dei loro sforzi passati e presenti per americanizzarsi.

La linea del colore riguarda assai meno i mediterranei che non i negri, i portoricani, i messicani. Complessivamente essi sono più di 30 milioni ed è tra loro che il fermento è maggiore e che gli aspetti della rivolta si presentano con contorni più drammatici. Dopo Martin Luther King, l'integrazione è finita. L'aver messo in movimento politico e culturale 30 milioni di persone è

stata un'operazione formidabile. Il problema ora è come rimettere quelle persone a sedere. A esso non c'è soluzione all'infuori del genocidio. Ma gli interessati sembrano tutt'altro che disposti a subirlo. Noi non diamo importanza definitiva e risolvete ai movimenti neri e portoricani, facenti rispettivamente capo ai partiti delle Black Panthers e dei Young Lords. Al presente equivarrebbe a rischiare la reputazione per tutti i profeti insieme del Vecchio e del Nuovo Testamento.

Ma, pur con ciò, certi fatti vanno analizzati come meritano. Quattro anni fa all'incirca c'erano neri e portoricani desiderosi di integrarsi, cioè di accettare anche una cittadinanza che a causa del colore sarebbe sempre stata di seconda classe ma comunque qualcosa. Oggi tutto questo è finito. Neri e portoricani rifiutano, respingono, combattono e condannano l'integrazione, perchè si sono resi onestamente conto che essa è impossibile. Sarà magari un po' come la storia della volpe e dell'uva, ma alla fine chiunque, nero o marrone, in un paese dove si è protetti solo avendo capelli biondi e occhi azzurri, rinuncia all'uva irraggiungibile e comincia a dire fino a convincersene che il nero è bello e il marrone è bello. Comincia a ripescare dal suo passato frammenti di Storia e a rimetterla insieme. Come per la critica rispetto agli artisti morti sconosciuti, la truffa alla Storia è sempre la conseguenza di una truffa della Storia. Nel '62 le attrici nere di Hollywood e di Broadway protestarono perchè a far Cleopatra "che era nera" la Fox aveva chiamato Elizabeth Taylor. Perchè meravigliarci se lo stesso Alfred Rosenberg aveva tratto proprio dal Talmud la nozione secondo cui Gesù Cristo era un ariano, ebreo solo di madre mentre il padre era un legionario gallo-germano? Oggi, la negritudine storicistica ha già conglobato, oltre a Cleopatra, la regina di Saba, cinque-sei imperatori romani, Sant'Agostino, le dinastie faraoniche nessuna esclusa, Alexander Puskhin (il cui bisnonno Annibale, generale di Pietro I, era un nero effettivo al 100%) e molti altri grandi,

tra filosofi, statisti, scrittori e condottieri. Possiamo riderci sopra quanto ci pare, ma l'effetto di questo rinascimento nero resta formidabile. Esso è perfetto sul piano etico, in quanto esalta valori di civiltà e di cultura in contrasto coi valori materiali e tecnologici della società dei bianchi. La psicosi creata da esso è in ogni caso rivoluzionaria; il negro oggi si sente superiore al bianco.

Repubblica con 5 stati

Qualche mese fa, un gruppo di cittadini americani di pelle nera, dopo lunghe esitazioni e ricerche legittimistiche, proclamò la Repubblica della Nuova Africa. Nel disegno di questa gente, la Nuova Africa dovrebbe sorgere sull'attuale territorio di cinque stati del Sud, Alabama, Louisiana, Mississippi, Tennessee e Carolina del Sud. Il capo di questo nuovo stato-ombra è Fratello Imari, per la anagrafe Richard Henry. La RNA si sta ora dando da fare per organizzare nel 1973 un plebiscito nello stato del Mississippi. Ha chiesto il riconoscimento dell'Onu e promette di agire nel rispetto delle convenzioni internazionali. La reiezione dell'America bianca è totale. Il suo motto è: "Liberazione con nessun mezzo escluso". Potremmo fare un lunghissimo elenco di tutti i movimenti neri o portoricani che assolutamente anni fa non c'erano. La loro vera importanza sta nel fatto che essi ci sono oggi. E' questa presenza che sola dà la misura di quanto la situazione sia mutata. Assieme al Weathermen, le Black Panthers e i Young Lords stanno a indicare che negli Stati Uniti c'è la guerra civile. I bianchi Weathermen, assieme ai Lords e alle Panthers, sono Comitati di Liberazione contro il Sistema di Vita Americano.

Prendiamo le Pantere Nere. La loro organizzazione è civile e militare insieme. Mentre la prima parte resta in superficie, la seconda diventa sotterranea. Fa cioè la guerra clandestina. Un punto del regolamento stabilisce per i membri l'obbligo di esercitarsi con le armi. Il regolamento degli Young Lords è ricalcato più che fedelmente su quello delle Pantere Nere. Bisogna credere alle loro intenzioni quando affermano di voler combattere fino all'ultimo per la loro indipendenza. Bisogna egualmente credergli quando fanno divieto ai loro iscritti di possedere, usare e smerciare stupefacenti. Gli otto punti del manuale di comportamento delle Pantere Nere e dei Lords sono rivelatori: 1) Parla cortesemente; 2) Paga per tutto ciò che comperi; 3) Restituisci ciò che ricevi in prestito; 4) Rimborsa i danni che fai; 5) Non maltrattare il popolo con atti o con parole; 6) Non danneggiare le proprietà e i raccolti dei poveri e delle masse oppresse; 7) Non prenderti libertà con le donne; 8) Se fai dei prigionieri, non maltrattarli.

Finora a essere maltrattati (e massacrati) dalla polizia e dal FBI sono stati soltanto Young Lords e Pantere Nere. Angela Davis, la dottissima e bellissima Pasionaria, non conta, non fa parte delle Pantere Nere e, stando alle ultime informazioni, potrebbe persino essere un agente provocatore della CIA. Se andiamo a guardare i loro programmi, c'è da restare stupefatti. La rivoluzione di cui parlano non è già il cataclisma che la razza bianca intende, ma piuttosto il raggiungimento della giustizia sociale ed economica per la gente di colore. Andare in giro armati di fucile e col libretto di Mao in tasca non è sufficiente a far dei veri rivoluzionari, almeno per ora.

La diga del prepotere

Ciò che neri e portoricani chiedono è qualcosa che il ceto medio americano considera naturale e legittimo. Ha detto Huey Newton, uno dei capi delle Pantere, che se attraverso le riforme sarà possibile risolvere il problema degli alloggi, degli impieghi e della giustizia per i neri come pure per tutti gli americani che si trovano nel punto più basso della scala sociale, la rivoluzione non sarà necessaria. Ma il germe rivoluzionario è appunto qui, in questa moderazione riformistica. Il paese in cui la gente è costretta ad armarsi per ottenere tali cose non può non essere che un paese malato. Forse l'America diventerà fascista anche per altre ragioni, ma noi pensiamo che il vero e autentico fascismo americano risieda in questa non-volontà di giustizia e in questo bisogno patologico di sentirsi superiori non creando degli uguali, ma mantenendo degli oppressi. E' questa l'antica serpe del mondo che noi oggi, in base alla esperienza chiamiamo fascismo.

L'ambiente favorevole di cui ha bisogno presuppone costantemente una sotto-civiltà morale, intellettuale e biologica che, pervertendo la Storia, ne tragga pretesti al fine di precostituirsi una superiorità arrogata, il cui mantenimento è affidato sempre alla violenza. Il fascismo non può vivere in un mondo di eguali, ma solo in una società di classi e di sottoclassi, vero e proprio sistema feudale. Ha bisogno di inferiori e dove non ci sono li crea. E costruisce un mondo in cui la diga del prepotere deve essere costantemente rafforzata, perchè se essa crolla tutto viene spazzato.

In America quindi la rivoluzione che neri, portoricani e altre minoranze stanno facendo (si spara ogni giorno a Chicago e a Detroit, gli attentati diventano sempre più fitti), non è che il risultato diretto di una serie d'azioni e di

omissioni da parte del Sistema. Non si può impedire alla gente, quando piove, di aprire gli ombrelli. Non si può nascere sotto una legge e vivere sotto un'altra, come dissero i giovani neri di Greensboro, quando, senza neanche saperlo, dettero inizio, con il loro *sit-in* nella caffetteria di Woolworth, alla lotta per i diritti civili. La lotta delle persone di colore in America va guardata in questa prospettiva. Significa riconciliare la società reale alla società ideale. Significa fare un'altra America.

In tutto questo, il Sistema sta anche perdendo un'occasione di sopravvivenza. Non si può esportare ciò che non si produce. La pretesa dell'*Establishment* politico-economico non può non apparire vuota e ridicola se si viene alla conclamata missione americana di portare e diffondere nel mondo libertà e democrazia. *Prima charitas incipit ab ego*, dice il proverbio. Noi, bisognosi di democrazia e di libertà, al pari, se non di più dei vietnamiti, dei cubani, dei dominicani, dei guatemaltechi eccetera, ci faremo docilmente invadere dall'America, ma prima chiederemo serie referenze. A che punto sono, vorremo sapere, libertà e democrazia tra neri, portoricani, chicanos, pellicosse, west-indiani e italo-americani? A che punto sono giustizia e uguaglianza? Non faremo queste domande a Nixon, o alla CIA o al FBI, ma ai diretti interessati. Se le risposte saranno soddisfacenti, allora ci rivolgeremo alla Sesta Flotta: "Prego, accomodatevi sul bagnasciuga".

AUGUSTO MARCELLI,
Paese Sera, 29.10.1970

UNA CERTA ITALIA

"They got Joe, they got Joe!" aveva urlato la folla a Columbus Circle, prima ancora che Anthony Imperiale, consigliere municipale di Newark nel New Jersey, afferrasse il microfono sulla tribuna eretta davanti alla statua dell'esploratore genovese e desse la notizia del ferimento di Joseph Colombo, boss mafioso di Brooklyn, odiato a morte dai rivali "Crazy Joe" Gallo, Carl Gambino e Paul Castellano, ed esaltato condottiero della crociata per l'eguaglianza dei diritti civili degli italo-americani negli Stati Uniti. Erano in seimila a sapere che "loro", gli *altri*, avevano "beccato" Joe non appena quattro o cinque colpi di pistola avevano lacerato l'aria pesante della calura di Manhattan e delle antiquate marcette patriottiche eseguite da una banda del Bronx. Ma chi erano "loro"? I membri superstiti della *famiglia* Gallo, Gambino e Profaci? Gli agenti dello F.B.I.? I componenti di una sconosciuta "Squadra d'assalto rivoluzionaria negra"?

L'identificazione dei mandanti dell'attentato perpetrato dal venticinquenne negro Jerome A. Johnson si presenta ora molto difficile, oltretutto in quanto qualcuno nella folla di Columbus Circle aveva provveduto a freddare il giovane pregiudicato e ad impedirgli così di "cantare". Per i seimila italo-americani che gremivano il grande palazzo tra il Coliseum e l'angolo di Central Park South non era comunque esistito alcun dubbio: "They got Joe", avevano urlato e quel "they" era un'entità ben precisa, era lo *establishment* anglo-sassone, erano gli pseudo-liberali che si battono per l'integrazione razziale dei negri e dei portoricani nella grande metropoli, erano i fautori della "sconfitta"

militare nel Vietnam, erano gli "Hippies" della promiscuità sessuale, della droga e dei capelli lunghi, erano tutti coloro che si oppongono a quel fenomeno battezzato dalla rivista "New York" il "Risorgimento of Italian Power". E' uno dei fenomeni più singolari e contraddittori nella storia delle comunità etniche americane, è del tutto atipico ed è di data recentissima: la lettura di classici come quelli di Robert Foerster o di Giuseppe Prezzolini sull'immigrazione italiana è indubbiamente utile per comprendere i retroscena storici e l'ambientazione sociale della comunità italiana negli Stati Uniti ma non getta luce sui motivi del sensazionale successo della "Lega italo-americana per i diritti civili", di cui Joseph Colombo era il fondatore, il dirigente e il promotore, malgrado avesse una fedina penale piena zeppa di condanne, di assoluzioni per mancanza di prove e di sentenze "sospese" o condonate.

Che Joe Colombo abbia utilizzato la "Lega" per fini personali e per rafforzare le sue posizioni di potere mafioso nei quartieri meridionali di Brooklyn non può essere negato, ma che le finalità e le ragioni d'essere della Lega si esauriscano nel quadro di una lotta decennale e senza quartiere tra le *famiglie* Gallo, Profaci, Gambino e Bonanno per il controllo sui "rackets" degli stupefacenti, del gioco d'azzardo, delle estorsioni, dei prestiti ad usura, dei furti, negli aeroporti o sui fronti del porto, è una tesi che può essere sostenuta solo da qualche ottuso agente dell'FBI.

La "Lega" ha arruolato in meno di due anni più di sessantamila membri, ha raccolto fondi ammontanti a due milioni di dollari, ha riempito di decine di migliaia di sostenitori Madison Square Garden e il Columbus Circle, ha annoverato politici del calibro di Nelson Rockefeller o campioni dei diritti civili come l'avvocato William Kunstler. Accogliendo le richieste della "Lega" il ministro per la Giustizia John Mitchell ha ordinato nel luglio dello scorso anno all'FBI di non usare più i termini "Cosa nostra" o "mafia" nei suoi documenti

ufficiali; la Paramount è stata costretta ad eliminare gli stessi termini dalla sceneggiatura cinematografica de "Il Padrino", il romanzo di Mario Puzo che tratta esclusivamente della mafia e di Cosa Nostra; la ditta che produce l'Alka Seltzer è stata convinta a desistere dal programmare una pubblicità televisiva articolata su un italo-americano che, esponendosi ai pericoli dell'indigestione, esclamava in "broccolino": "Datsa soma spicy meatball"; campagne analoghe sono state lanciate con successo dalla Lega per boicottare quei prodotti che direttamente o indirettamente vengono venduti mediante riferimenti ad una pittoresca inferiorità etnica italiana. Lo stesso FBI, che non guarda certo per il sottile in materia di repressione del crimine, sia questo di origine gangsteristica o politica, ha dovuto tollerare per più di due anni denunce e dimostrazioni da parte dell'organizzazione italo-americana e dei suoi maggiori esponenti mafiosi.

Tutto ciò è avvenuto grazie non solo alla combattività e all'organizzazione capillare della Lega, ma anche e soprattutto perchè i dirigenti politici americani si sono resi improvvisamente conto di non poter dare più per scontato il cosiddetto "voto italiano", un voto tradizionalmente democratico, facilmente "deliverable", e cioè controllabile dai bosses di quartiere e di distretto e che di rado si riversava su candidati oriundi italiani. Non è stato forse uno spettacolo edificante durante le ultime elezioni per il Governatorato di New York quello offerto da Nelson Rockefeller che masticava pizze, prendeva parte alle fiere di Little Italy o di Brooklyn e promuoveva la cosiddetta "Columbia Coalition", ma l'avversario democratico Arthur Goldberg, che si era sdegnosamente rifiutato di "abbassarsi al livello delle speculazioni etniche", appellandosi unicamente al voto ebraico, doveva poi venire clamorosamente sconfitto alle urne. Due anni prima il sindaco John Lindsay era stato riconfermato nel suo incarico solo perchè il voto italo-americano era andato diviso tra il conservatore John Marchi

e il democratico Mario Procaccino, che insieme avevano raccolto il 58 per cento dei suffragi. Sono state due elezioni chiave, la cui lezione è stata appresa anche al livello federale e da allora il Presidente Nixon non perde occasione di farsi fotografare insieme a personaggi come Volpe e Pastore, di arricchire di nomi siciliani e calabresi i quadri della burocrazia dei vari dipartimenti governativi e di ricevere alla Casa Bianca delegazioni di "hardhatters", gli ultra-conservatori lavoratori edili, quasi tutti di origine italiana, che si sono recentemente specializzati nel pestaggio degli studenti pacifisti.

La "Lega italo-americana per i diritti civili", con tutta la sua corruzione, le sue contraddizioni, il suo sciovinismo di bassa lega, rappresenta pur sempre un primo tentativo di dare voce al risentimento e alle frustrazioni di una minoranza etnica che ha resistito per circa cento anni all'assimilazione e all'integrazione nel cosiddetto sistema americano. Il sociologo Andrew Greeley ha diviso in cinque fasi distinte questo processo di assimilazione culturale, sociale, economica e politica dell'immigrazione negli Stati Uniti; la prima è quello dello choc culturale del nuovo gruppo che si preoccupa unicamente della sopravvivenza in un ambiente utile magari, come nel caso italiano, con il ricorso alla mafia dei luoghi d'origine; la seconda è caratterizzata dai primi tentativi di organizzazione interna e dal perseguimento di una duplice identità nazionale: la mano d'opera diviene semi-specializzata, i nuovi arrivati scelgono i loro rappresentanti a livello locale, aspirano ad un'identificazione esteriore con la cultura americana ma conservano gelosamente abitudini, lingua e costumi del paese d'origine; nella terza fase, quella del raggiungimento di un relativo benessere da ceti medio, si assiste all'assimilazione del "grande sogno americano"; la quarta tappa è quella di una primordiale coscienza della propria potenza politica e di un patriottismo di bassa lega che oppone il

proprio gruppo agli altri come "più americano"; la quinta fase infine è quella dell'affluenza economica, politica e sociale, e del ripudio delle origini, dell'integrazione nel tessuto connettivo nazionale anglo-sassone.

L'immigrazione italiana negli Stati Uniti non ha ancora superato, tranne poche eccezioni, la quarta fase ed una sua preponderanza numerica è ancora ferma sulle prime tre; i motivi sono stati ampiamente illustrati da sociologi di ogni scuola; i milioni di lucani, di calabresi e di siciliani che attraversarono l'Atlantico tra il 1890 e il 1920 non recavano con sé alcun bagaglio culturale e tecnologico, erano necessari come mano d'opera non qualificata per l'allestimento di "servizi" - case, strade, ferrovie -; in un erompende e dinamico impero industriale, venivano sfruttati come "coolies" cinesi.

Erano i "trapiantati" di Prezzolini, incapaci di esprimersi e quindi di pensare nella nuova lingua e presto dimentichi degli idiomi dialettali delle origini. Ancor oggi le statistiche dimostrano che gli italo-americani sono i più restii ad abbandonare la cosiddetta cultura del ghetto: il quaranta per cento vive ancora nei quartieri occupati dai padri e dai nonni, mentre lo stesso rilievo statistico è del diciassette per cento per gli oriundi irlandesi e del quattordici per cento per i cittadini di religione ebraica.

L'acquisizione del benessere dei ceti medi è nella realtà altrettanto relativa quanto gelosamente custodita (l'ottanta per cento delle famiglie italo-americane a New York hanno redditi inferiori ai cinque milioni di lire l'anno); il loro risentimento per la tumultuosa ascesa dei negri e dei portoricani verso posizioni di parità e di concorrenza si esprime in termini di violenza razzista. Le loro ambizioni politiche nei migliori dei casi non vanno al di là della legislatura dello Stato ad Albany o di qualche posizione elettiva di giudice in tribunali secondari. Ad un

livello più propriamente culturale e di studi accademici la situazione sta ovviamente migliorando; quest'anno più di un quarto degli studenti che si sono immatricolati nella City University di New York sono oriundi italiani, ma nello stesso istituto né il rettore, né il suo primo assistente, né i quattro vice-rettori, né i venti presidenti di collegi sono di origine italiana. Dei novanta presidi di istituti scolastici della metropoli solo uno ha un nonno nato nel nostro paese e dei sessantamila insegnanti di scuole elementari meno di seimila sono italo-americani.

Alcune punte di questa nostra comunità etnica avrebbero ora raggiunto il quarto "plateau" descritto dal sociologo Greeley, quello di un barlume di coscienza del proprio peso politico accompagnato da un "americanismo" sfrenato; soffrono di una tipica schizofrenia da alienazione in una società molto più sviluppata e dinamica, ed hanno trovato nella "Lega italo-americana dei diritti civili" uno sfogo alle loro frustrazioni ed alla loro ostilità mal repressa. E' triste doverlo ammettere, ma in due anni Joe Colombo, il capo-mafia dei quartieri meridionali di Brooklyn ferito mortalmente nella riunione di Columbus Circle, aveva fatto di più per questi "trapiantati italiani" di quanto non abbiano fatto i governi di Roma dal 1890 ad oggi. Lo avrà anche fatto per motivi personali e di prestigio mafioso, ma credeva veramente alla sua crociata; era la crociata dei "Wops" come vengono sprezzantemente chiamati gli Italiani d'America (un termine di molteplice origine etimologica corrispondente alle iniziali di "With Out Passport", la scritta che veniva stampigliata all'inizio del secolo sui documenti dei nostri immigrati) ed era una crociata isterica e para-fascista, ma aveva dato per la prima volta la parola a gente condannata al mutismo e alla rassegnazione. Ecco perchè non è facile fare dell'umorismo su Joe Colombo, sul folklore della mafia d'oltreoceano, sui suoi travestimenti patriotardi: è un dramma che ci tocca troppo da vicino

e che investe le responsabilità di tutti in questo nostro gran bel Paese.

LUCIO MANISCO,
Il Messaggero, 1.7.1971

PERCHE' GLI ITALO-AMERICANI
SI SONO UNITI NELLA "LEGA"

(Nostro servizio particolare)

New York, 30 giugno

Per chi proviene da Manhattan inseguito da parallelepipedi giganteschi in vetro e cemento, la prima presa di contatto con Brooklyn è rilassante. Basse cassette allineate con tetti a scivolo separate da verdi fazzoletti di erba inglese, dietro i quali s'indovinano le assidue cure prestate dal padrone di casa durante i week-end, negozi che conservano l'aria paesana, non ancora arresi alla funzionalità del super-market, gente allegra e chiassosa per le stradine dove s'annida, insinuante, l'odore della "vera pizza".

Tutto un mondo inaspettato nel cuore di New York.

Il calore, il dinamismo, la vivacità della gente s'avverte con tutti e cinque i sensi. Davvero si può parlare qui di "italianità": molte Fiat con il contrassegno del tricolore ai lati della targa o con bandierine italiane a fianco di quella con le stelle a strisce, a stabilire un connubio voluto fra la terra d'origine e la nuova patria, dispensiera di pane e lavoro.

Connubio polemico

Un connubio che, a lungo andare, però, si rivela polemico. Ne parlo con Jo Rifici, nato qui

da genitori siciliani, che mi fa da accompagnatore e da interprete.

"E' vero - mi dice - qui la gente non ha paura di confessarsi italiana, anzi lo fa come se si trattasse di propagandare un'idea politica o un prodotto industriale".

Resto sconcertato da questa risposta. Ma come è possibile, mi chiedo, che la società americana sia propensa ancora a respingere l'immigrato italiano? Possibile che il ricordo famigerato dei banditi degli Anni Venti sia ormai diventato una etichetta da appiccicare ciecamente sulla pelle di ogni italo-americano?

Esprimo questi miei dubbi all'amico Rifici. *"Capisco la tua meraviglia - mi dice - ma posso assicurare che la nostra situazione non è per niente allegra. Se vuoi saperne di più, comunque, rivolgiti alla "Lega". Loro ti spiegheranno tutto quello che c'è dietro l'opera diffamatoria che si compie ogni giorno a danno degli italo-americani. Io no, io non c'entro, sai, dicono che hanno a che fare con la mafia"*.

La "Lega" è la *Italian American Civil Rights League*, una organizzazione con sede in Madison Avenue, fondata nel maggio 1970 con lo scopo di curare l'onore e gli interessi degli italo-americani.

Mi reco all'appuntamento fissatomi telefonicamente dalla segreteria dell'organizzazione con il presidente, Natale Marconi, con tante domande che frullano in testa e con un certo numero di esse appuntate in un foglio.

L'accoglienza è calorosissima, di stampo prettamente meridionale. Nei pochi minuti d'attesa sono circondato da ragazze gentilissime pronte ad esaudire ogni mio desiderio (una sigaretta? un drink? un sandwich?) e da robusti giovanotti che mi riempiono di pacche sulle spalle, dopo la domanda di rito: *"Tu si' italiano, eh?"*.

Finalmente viene a liberarmi il "boss" riconosciuto, Nat Marconi, prelevandomi da quella specie d'assedio per pilotarmi in una saletta riservata, che appare ai miei occhi come una vera e propria oasi di pace, con la *moquette* e aria condizionata.

Una stretta di mano vigorosa, uno sguardo freddo e ammiccante, un italiano, anzi un siciliano, stentato e forse per questo ancor più colorito. "*Asettete cariddu*". La voce ferma di chi è abituato a dare ordini, me lo trovo davanti con una espressione attentissima sotto una maschera di cordialità forse un po' untuosa.

"*Tu si' italiano, si' a casa tua, te lo devi ricordare. Ma proprio picchè simu fratelli, prima di cominciare, te vogghiu dicere una cosa: altri curiosi come te vennero da noi e noi l'accogliemmo come fratelli, dividemmo il mangiare e le sigarette. 'No venne tre mesi fa, disse di rendersi conto del problema nostro, delle atrocità commesse contro di noi e di volerle riferire al giornale. Ma io lo guardai dentro gli occhi, così come ora io faccio con te (io intanto sudo freddo!), e ci dissi: 'Tu si' 'no sbirro!'. Lui giù a dire di no. Io ci diedi fiducia. Poi, però, scrisse brutte cose di noi, chiamandoci mafiosi. Perciò, io ora ti dico: se vuoi aiutarci, sei il benvenuto; se vuoi scrivere male di noi, please, non farlo. Meglio per te se non scrivi niente!*"

M'accorgo che dietro a quel "please" c'è molta più determinazione che cortesia. Rispondo che sono lì **per** capire e valutare obiettivamente. "*Tu si' 'nu bravo cariddu - mi fa battendomi sulla spalla - tu si' giovane e sincero*". Ringraziatolo per così gentili pensieri sul mio conto, lo prego di cominciare a parlarmi della "Lega".

D - Signor Marconi, quanti italiani vivono in USA e in particolare a New York?

R - Sono 34 milioni in tutta l'America, tre milioni nella sola New York.

D - Quale tipo di lavoro svolgono in prevalenza?

R - Ora stiamo cercando di farli andare a scuola, la maggioranza diventano dottori, avvocati, professionisti insomma. Non è più come una volta quando ci chiamavano "dig ditches" (letteralmente "scavatori di fossi") o "wops" ("guappi").

D - Come sono orientati politicamente? E qual è il loro effettivo peso politico?

R - Non è effettivo, per niente affatto. I politici di questo Paese ci hanno insegnato una cosa: a diventare conservatori. Hanno sempre preso i nostri voti per farne ciò che hanno voluto, e le cose non cambiano mai. Ma a partire dall'anno scorso abbiamo messo in guardia gli elettori italo-americani a votare secondo coscienza e non come il partito avrebbe detto loro. Noi non vogliamo controllare con il potere del voto di 34 milioni di persone, vogliamo giustizia per la nostra gente, non vogliamo essere molestati. Ormai voteremo, e in modo compatto, solo per quelli che aiuteranno gli italo-americani.

D - Tra la prima e la seconda guerra mondiale il fenomeno del gangsterismo assunse in USA proporzioni clamorose. Gli italiani in tutto questo ebbero, a giudizio della radio e della stampa dell'epoca, una parte di primo piano. Basta fare il nome di Al Capone per semplificare. Come si spiega la collusione degli italiani in quelle attività criminose?

R - Spesso si fa confusione su questo. Quando Capone cominciò la sua avventura nel gangsterismo, non era solo: c'era il tedesco Schultz, c'era Lansky che era ebreo e molti altri di cui mi sfugge il nome. Però è ricordato solo Capone, come solo gli italiani sono stati e continuano ad es-

sere chiamati gangsters. Adesso, per esempio, Capone non c'è, ma noi siamo considerati lo stesso suoi eredi.

D - Ho avuto modo di vedere il frequente accostamento che si fa qui tra italiani e mafia. Ma esiste ancora in America la mafia?

R - La mafia è ormai un mito. Il Presidente Nixon, l'Attorney General Mitchell, il governatore Rockefeller e il sindaco Lindsay hanno ufficialmente impartito direttive ai propri dipartimenti affinché non venga più usata la parola "mafia" o "Cosa nostra", perché si tratta solo di un mito. Ma purtroppo è uso ben radicato associare a tali organizzazioni il nome degli italo-americani. Certo, in ogni paese ci sono i cattivi soggetti, così come ce ne saranno tra noi. Ma gli angeli, si sa, non esistono in terra!

D - Il Rapporto Kefauver rivelò la consistenza dell'organizzazione "Cosa Nostra". A circa quindici anni di distanza può dirsi ridimensionata la sua attività dall'opera di repressione dei servizi di sicurezza?

Il nome di Valachi

R - Il Rapporto Kefauver fece il nome di Jo Valachi, un uomo che ha commesso da solo più crimini di un intero popolo, ma si tratta di un singolo colpevole. La parola "Cosa Nostra" è stata usata dal Dipartimento di giustizia e da allora tutti noi siamo perseguitati dalla stampa, dalla radio, dalla televisione, come se fossimo dei potenziali aderenti ad una associazione a delinquere. Io stesso che ho un "curriculum vitae" irrepreensibile sono schedato presso il FBI, così come lo sono i miei più prossimi collaboratori Anthony Colombo, che è vicepresidente della Lega, Caesar Vitale che è il tesoriere, Joseph Decicco che sovrintende alla organizzazione generale e chissà quanti altri lo sono. Ma è tempo di finirla con le calunnie, è tempo di mostrare che la nostra

pazienza ha un limite. Venga, venga a vedere che succederà il 28 giugno, il giorno dell'Unità ("Unity Day") in Columbus Circle. L'anno scorso eravamo 250 mila, quest'anno nessuno potrà fermarci!

Invece, la pistola di Jerome A. Johnson ha tuonato sulla "Lega", colpendo Joseph Colombo, il padre del vicepresidente, uno dei fondatori. Un sicario forse di una banda rivale, che non potrà offrire agli inquirenti alcun barlume su questa girandola di uomini e sugli ingenti interessi, non soltanto di ordine morale ovviamente, che ruotano attorno ad essi: è stato crivellato di colpi davanti a mezzo milione di persone.

E' accaduto in pieno giorno a New York il 28 giugno del 1971!

*CLAUDIO CESAREO,
Tempo, 1.7.1971*

GLI ITALIANI DEGLI STATI UNITI CHIEDONO POTERE ITALIANO

JOE COLOMBO IL FIGLIO DEL PADRINO

Italiani irrequieti

New York. Non si può dire con sicurezza quando sia iniziata la rivoluzione italo-americana. Può essere stato il 21 settembre 1969, quando "Il Padrino" di Mario Puzo sottrasse a "Lamento di Portnoy" il primo posto nella classifica dei "best-sellers" del "New York Times"; o magari il 29 giugno 1970, quando un autentico padrino, in nome dell'unità, raccolse attorno a sé 50.000 persone al Columbus Circle. Forse è stato lo scorso luglio quando il ministro della Giustizia John Mitchell, giusto in tempo per accaparrarsi i voti dei gruppi etnici, ordinò al FBI di non usare più le espressioni "Mafia" e "Cosa nostra" nei suoi comunicati stampa. O forse comincerà solo in questi giorni, col secondo raduno al Columbus Circle, in occasione del Unity Day, per il quale la polizia prevede almeno 150.000 partecipanti.

Certo è che negli ultimi due anni gli italiani di New York, dopo 75 anni di pacifica esistenza nei loro quartieri, sono divenuti irrequieti. Nei sobborghi, mentre gli italiani conservatori hanno cominciato a inserirsi nell'apparato politico delle contee di Nassau, Suffolk e Westchester,

i loro figli hanno letto "The Greening of America" come i loro compagni di università, e hanno portato nella famiglia italiana piccolo borghese i primi sentori di marijuana e di straniamento filiale. Le cronache del "New York Times" su Tony, l'addetto all'ascensore che riceveva una "laurea ad honorem in scienza dei trasporti" dal Baruch College il giorno in cui andava in pensione, non fanno più presa sull'attuale generazione come su quella precedente.

Al tempo stesso nell'amministrazione cittadina, dove per tradizione eminenti giudici, ex membri del Congresso e fabbricanti di poltrone sovegliavano i lavoratori immigrati e i loro discendenti col paternalismo di un agrario siciliano, un agente immobiliare di 47 anni, nativo di Brooklyn, identificato dal FBI come capo mafioso, ha improvvisamente preso il comando. Oggi, a New York, è Joseph Colombo della Lega Italo-Americana per i diritti civili - non il giudice S. Samuel Di Falco, o l'ex membro del Congresso Alfred E. Santangelo o il "re dei divani" Bernard Castro - che appare nel "Dick Cavett Show". E' Colombo che viene preso seriamente dal "New York Times", è intervistato da Walter Cronkite, e di cui si discute in casa di Leonard Bernstein. Ed è il figlio di Colombo che viene ricevuto alla City Hall, mentre i figli degli altri notabili sono lasciati in disparte.

Incitati da Colombo e dalla Lega per i diritti civili, gli italiani della classe lavoratrice sono usciti dalle loro case popolari numerosi come non si erano mai visti per gridare "Potere italiano" di fronte alla sede del FBI e sfilare davanti a Bonwint verso la cattedrale di St. Patrick portando distintivi con la scritta "KISS ME I'M ITALIAN" (Baciarmi sono italiano). Recentemente, quando la Lega di Colombo ha stretto pubblica alleanza con il JDL, il movimento del rabbino Meir Kahane, gli editorialisti del "New York Times" e buona parte degli esponenti delle minoranze etniche entrati nell'"establishment" sono

rimasti sbigottiti. Per mesi e mesi Colombo e Kahane hanno partecipato ai medesimi picchetti con i loro gruppi, e si sono serviti del medesimo legale, Barry Slotnick. I loro sostenitori avevano fatto scambievolmente opera di proselitismo durante l'intervallo della colazione nelle fabbriche dove lavorano.

L'alleanza tra gli ebrei di Kahane e gli italiani di Colombo è stata il risultato di qualcosa di più di una presa di coscienza di setta. Entrambi, forse involontariamente, sono andati a occupare un vuoto di potere che esisteva da tempo tra i lavoratori bianchi a basso reddito di New York. Hanno offerto una via di sfogo alla rabbia di quella gente relegata nel proprio quartiere i cui figli per lo più si vedono negare il rinvio del servizio militare per motivi di studio, le cui entrate, già basse (il 62,3 per cento delle famiglie appartenenti a minoranze etniche di razza bianca a New York guadagnano meno di 9.400 dollari l'anno) sono ulteriormente decurtate dall'inflazione; e che si sono risentite aspramente di quei sussidi, sia pure simbolici, elargiti tra le comunità negre e portoricane che hanno i loro stessi problemi da affrontare.

Nonostante la loro dubbia provenienza, Colombo e Kahane si rivolgono ai figli di immigrati, senza arte né parte, che devono contendere ai negri e ai portoricani la fetta più misera delle possibilità di lavoro che offre New York, quel milione e 300 mila posti di lavoro con una paga inferiore ai 100 dollari settimanali. Sono i loro figli che si scontrano con i ragazzi negri e portoricani per occupare i campi da gioco nelle scuole e le spiagge di Coney Island.

L'America scopre gli italiani

Mentre i giovani ebrei di Kahane si battono contro i negri per il posto alla mensa al Brooklyn College, le famiglie italiane di Colombo hanno la più alta proporzione di drogati tra i gruppi di razza bianca e, dopo i portoricani, la maggior percentuale di evasione dell'obbligo scolastico. Nei quartieri italiani, nonostante la campagna contro l'assistenza sociale propossa dai loro rappresentanti, i casi di assistiti sono saliti del 16 per cento negli ultimi due anni, a confronto del 10 per cento in quartieri dove predominano negri e portoricani. Ed è sempre nei quartieri italiani che i sussidi di vecchiaia sono aumentati bruscamente all'87,3% negli ultimi due anni perchè i capi famiglia, a dispetto di quanto vorrebbe la tradizione del vecchio mondo, non riescono più a mantenere i genitori.

Gli uomini politici affermano di avere avvertito i primi segni dello scontento negli italiani verso la fine degli anni '60, quando Vito Battista provocò la ribellione dei contribuenti tra i piccoli proprietari di casa; nel 1969, quando nel partito repubblicano John Marchi sconfisse John Lindsay per la candidatura alla carica di sindaco, fu evidente per alcuni che un forte numero di italiani, tradizionalmente democratici, con una strana inversione di tendenza stavano accostandosi ai repubblicani. Sempre nelle stesse elezioni Marchi e Mario Procaccino, anche se battuti, raccolsero il 58 per cento dei voti cittadini. Allora quasi tutti gli uomini politici di New York cominciarono a tenere d'occhio i risultati delle circoscrizioni elettorali italiane. E, dopo la clamorosa sconfitta dell'ex rappresentante all'ONU Arthur Goldberg nel novembre scorso, per lo stato di New York fu chiaro che nessun candidato avrebbe più potuto permettersi di trascurare impunemente i voti degli italiani. In quelle elezioni, sebbene nessuno dei due par-

titi presentasse un candidato italiano, Rockefeller fece la corte agli italiani con la stessa attenzione con cui Goldberg li aveva snobbati. Mangiò pizze, partecipò a feste popolari, e organizzò la "Columbia Coalition" in cui figuravano come suoi sostenitori quasi tutti i maggiori uomini politici italo-americani dello stato. Goldberg intanto non solo si teneva alla larga dai quartieri italiani ma, spalleggiato da tre compagni di origine ebrea e da innumerevoli organizzazioni ebrae, criticò pubblicamente uno dei suoi rari pubblici italiani che gli aveva chiesto di piegarsi alla politica verso le minoranze etniche.

L'analisi dei voti, fatta distretto per distretto, dopo la sconfitta di Goldberg, lasciò sbigottiti gli esperti. Gli italo-americani, giunti ormai alla terza e alla quarta generazione, erano quasi il 20 per cento della popolazione di New York, mentre c'era stata una sensibile diminuzione numerica negli altri gruppi etnici bianchi. Gli italiani della zona nord-est del Bronx, ad esempio, erano numerosi quanto i negri di Harlem, ma chissà come i mezzi di comunicazione di massa li avevano trascurati e gli uomini politici non li avevano tenuti in considerazione. Adesso i figli di italo-americani rappresentavano il 18 per cento degli allievi delle scuole pubbliche della città, il 25 per cento delle matricole della City University, e più della metà del corpo studentesco della Fordham University. Ci si avvide che erano i moli di Brooklyn, controllati dai dirigenti sindacali italiani, che ora dominavano il porto di New York, e non più le organizzazioni degli scaricatori tradizionalmente controllate dagli irlandesi dei moribondi pontili del West Side. L'arcidiocesi di New York, prevalentemente irlandese, si accorse che gli italo-americani costituivano la maggioranza dei parrocchiani e che i loro figli rappresentavano il grosso degli studenti delle scuole confessionali. I politicanti italo-americani, dopo essere rimasti per anni a guardare gli irlandesi e gli ebrei che battevano i corridoi della sede del governatorato di Albany,

cominciarono a chiedere sussidi statali per le scuole confessionali e ad estorcere appalti per i loro imprenditori edili. Gli italo-americani non erano solo il più cospicuo blocco etnico dello stato ma, come risultato delle ultime elezioni, erano rappresentati dal 40 per cento dei parlamentari dello stato.

Le conseguenze politiche di tutto ciò sono state immediate. A un mese dalla sconfitta di Goldberg, e dopo quattro anni di aspre dispute, l'amministrazione cittadina all'improvviso ha revocato la sua azione contro le 69 case di Corona, di proprietà di italo-americani, e ha deciso di trasferirle, dal tetto alle fondamenta, su un terreno che fino ad allora era stato ferreamente vincolato a verde pubblico. Dopo due anni e 180 tentativi la CIAO (Confederazione delle organizzazioni italo-americane), un'organizzazione italiana con fini esclusivamente sociali, è stata autorizzata a iniziare un programma che prevede l'istituzione di asili, doposcuola e ricoveri in quartieri popolari abitati da italiani. Per la prima volta nei cinque anni di vita della CIAO, il sindaco John Lindsay ha presenziato all'annuale banchetto, a Brooklyn. E quando venne presentato da Mary Sansone, presidente della CIAO, che come molti dei 500 invitati aveva appoggiato Procaccino nell'ultima campagna elettorale, Lindsay ebbe la sorpresa di sentirsi applaudire.

L'American Jewish Committee, al fine di avere maggiori dati sulla propria classe lavoratrice, ha invitato poco tempo fa un folto gruppo di sociologi nell'abitazione di Mary Sansone, a Bonsonhurst, dove si sono incontrati con operai italo-americani, consulenti legali, insegnanti, e con un medico del centro sanitario OEO. La National Urban Coalition ha distaccato dalla sede di Washington lo specialista di problemi civili Ralph Perrotta perchè collaborasse con gli enti italo-americani di New York spronandoli ad affrontare problemi come la droga, l'evasione dall'obbligo scolastico, gli asili nido, l'assistenza sanitaria

e altri problemi sociali che si pongono ai lavoratori di razza bianca come a quelli di razza negra. Al tempo stesso a Manhattan gli attori Ben Gazzara e Robert Loggia stanno cercando soggetti cinematografici sulle esperienze degli italo-americani che evitino la solita retorica sulla statua della libertà.

L'interesse della sociologia per il gruppo etnico italiano

La Casa italiana della Columbia University, un edificio di stile rinascimentale che accoglie un'organizzazione dedicata esclusivamente alla cultura italiana, ha tenuto, il 2 maggio scorso, un dibattito sugli italo-americani, il primo dalla fondazione di quell'istituto, nel 1927. E, in un ambito più concreto, il Centro studi sull'emigrazione, che si trova a Staten Island, diretto dal reverendo Silvano Tomasi, uno scalabriniano laureato in filosofia, ha cominciato a raccogliere studi sociologici, demografici e giuridici dei vari gruppi etnici.

"Negli ultimi quattro anni sono apparsi 160 articoli e 40 libri, compresi i miei, sugli italo-americani", ha detto il reverendo Tomasi, "ed è più di quanto si sia stampato sull'argomento dal 1919, quando uscì il classico di Robert Foerster sugli immigrati italiani".

E' inoltre comparsa sulla scena una nuova generazione di uomini politici di quartiere, radicalmente diversi dai "boss" col sigaro in bocca del passato: gli uomini politici nati nel ghetto bianco, abilissimi nel procacciare varie forme di assistenza sociale a comunità di solito abbandonate al loro destino, aggirando gli ostacoli creati dai leaders locali che si sentono minacciati. A Manhattan un esponente tipico di queste nuove

leve è Frank J. Russo, democratico indipendente, elemento di punta del movimento riformista della zona del centro. Russo ha sbalordito i democratici riformisti quando con il suo distretto di Mulberry Street ha appoggiato Bella Bbzug per l'elezione al Congresso, e solo per 60 voti non è riuscito ad abbattere il regno di Louis De Salvio che resiste ormai da 31 anni. A Carrol Gardens, Brooklyn, un indipendente repubblicano, Salvatore (Buddy) Scotto, sta seguendo una via analoga minacciando le strutture di potere da tempo stabilite nella sua zona.

La Lega per i diritti civili

Ma nonostante tutta l'abilità di queste manovre politiche, la Lega per i diritti civili di Joseph Colombo resta sempre quella che maggiormente ha contribuito ad attirare l'attenzione sugli italiani di New York. Condotta da un italiano quanto mai vulnerabile, la Lega è riuscita a interessare i mezzi di informazione là dove le altre organizzazioni italiane hanno fallito. La Lega ha riempito il Madison Square Garden, raccolto quasi 2 milioni di dollari, aperto sedi in tutto il paese, reclutato 50.000 soci e nominato membri onorari un po' tutti, da Nelson Rockefeller a William Kunstler. L'anno scorso la folla intervenuta al raduno in Columbus Circle, organizzato dalla Lega, era tale che il municipio è stato costretto a mettere a disposizione la zona anche per quest'anno, sebbene alcuni appassionati di ecologia all'interno dell'amministrazione avessero visto respingere la medesima richiesta perchè i loro programmi erano considerati dannosi.

"Mafia" e "Cosa Nostra":
termini proibiti

Il successo ottenuto dalla Lega nell'imbavagliare il FBI si è esteso ai settori più diversi. I termini "Mafia" e "Cosa nostra" sono stati eliminati dalla sceneggiatura del film tratto dal "Padrino", ma la vera vittoria è stata riuscire a costringere la Paramount ad accogliere tale richiesta sulla prima pagina del "New York Times". In seguito la Lega ha voluto affrontare quelli che considera indelicatezze o insulti gratuiti nella pubblicità televisiva. Ha minacciato di boicottare l'Alka Seltzer per via dello slogan "Datsa soma spicy meatball" (in cui si riproduce il tipico accento degli italiani); una salsa di pomodoro in scatola per la quale Enzo Stuarti canta "Datsa Nice" e la Ford perchè finanzia la serie televisiva "FBI". Come risultato delle iniziative della Lega, buona parte dei quotidiani e delle riviste ha smesso immediatamente di usare le espressioni "Mafia" e "Cosa nostra" e, perfino il New York Times, dopo diverse aspre battaglie all'interno della redazione, ha cominciato a trattare la criminalità organizzata con più cautela di quanto ne dimostrasse negli anni di Valachi.

In privato i funzionari della Lega ammettono di essere sorpresi dal loro stesso successo. Molti di loro ritengono che sia stata quell'aura di potere mafioso che circonda il loro capo a dare credibilità all'organizzazione. Sono rimasti attoniti nel vedere che le sue credenziali mafiose avevano un certo peso anche all'interno dell'"establishment". L'editore del "Daily News", ad esempio, evidentemente condizionato dalla retorica del suo stesso giornale, è entrato in grande agitazione, poco tempo addietro, quando ha ricevuto una lettera ciclostilata da parte della Lega, in cui si chiedeva che il quotidiano interrompesse le pubblicazioni il 28 giugno in onore dell'Unity Day. Invece di liquidare la richiesta con una ri-

sposta cortese ma secca, l'inquieto editore ha passato la lettera al redattore capo, e il redattore capo si è precipitato dal capo cronista, e questi ha discusso il documento, ne ha fatto delle fotocopie, e infine William Federici, l'esperto di cronaca nera del "Daily News", ha ricevuto l'incarico di dedicare una giornata a mettersi in contatto con le sue amicizie all'interno della Lega per tranquillizzarle in anticipo.

In altre occasioni la Lega è intervenuta direttamente. Durante i preparativi per il raduno del Columbus Circle, l'anno passato, in municipio non si sapeva bene se doveva essere il dipartimento dell'acqua potabile, o quello della cultura, o del verde pubblico o l'ufficio del sindaco, ad autorizzare la chiusura della fontana per far posto al palco. Quando si vide che il municipio non riusciva a giungere a una soluzione con la celerità desiderata dalla Lega, idraulici non identificati chiusero tutte le valvole e le bocchette. "Siamo rimasti molto impressionati" ha confessato un funzionario. "Ben pochi dei nostri avrebbero saputo come fare per chiudere quell'affare".

Quest'anno i funzionari municipali sono ancora più preoccupati. Al termine di una serie di incontri tra il dipartimento del verde pubblico e i rappresentanti della Lega riguardo all'uso dell'angolo sud ovest di Central Park, un incaricato di Colombo disse:

"Oh, a proposito, potremmo abbattere quei tre alberi vicino alla cinta? Impediscono la vista del palco".

"Come!" disse il funzionario, "quegli aceri hanno 80 anni. Sono quasi dei monumenti".

"Non si preoccupi" rispose il rappresentante di Joe Colombo con una strizzatina d'occhio. "Possiamo mandare qualcuno di notte. Nessuno ne saprà nulla".

"Joe ha fatto un bel colpetto a Brooklyn,

l'altro giorno", raccontava uno. "I biglietti di ingresso costavano 100 dollari, e lui come niente ha raccolto 25.000 dollari per un istituto per ragazzi. E' questo il suo sistema. Non si capisce come, ma riesce sempre ad avere per le mani gente con le tasche ben fornite. Una sera, c'ero anche io, è arrivato un tale dal Pakistan a dire che aveva bisogno di fondi per i terremotati. Se n'è andato con 7.000 dollari. Joe ha messo insieme mezzo milione di dollari al Felt Forum, il novembre scorso. In marzo lo hanno nominato "uomo dell'anno". Altro colpo: 100.000. Annuncia una cena in onore di sei tipi - li ha scelti tra i presenti la sera stessa in cui l'ha comunicato - ed ecco fatto, altri 170.000 dollari.

"Una sera ha messo in palio una pelliccia di cincillà. Aveva in mano un fascio di biglietti di lotteria. Nel giro di pochi minuti aveva raccolto 14.400 dollari. La gente buttava il denaro a terra, ai suoi piedi. Lui era al centro di una pista da ballo e le scarpe gli scomparivano sotto i quattro trini. E' stato il direttore d'orchestra a vincere la pelliccia.

"Joe è cambiato da quando questa faccenda è diventata così grossa. Sotto molti aspetti è diventato un predicatore. Una sera ha convinto un migliaio di tipi che stavano picchettando la sede del FBI a seguirlo fino alla chiesa di St. Patrick. Ne conoscevo parecchi di quelli, ed erano anni che non mettevano piede in una chiesa. Solo lui poteva riuscire a persuaderli. E' una specie di Elmer Gantry della malavita. Joe, personalmente, è sincero. E' uno di vecchio stampo, alla religione ci crede davvero".

Gli italo-americani sono sempre stati un enigma per gli altri. Perfino il senatore dello stato di New York, John Marchi, che spesso ha tenuto a sottolineare le sue origini dell'Italia settentrionale, è un po' perplesso di fronte a loro. Per Marchi è chiaro, come per molti altri

italo-americani, che Joe Colombo sta sostanzialmente ripetendo nella New York del XX secolo quello che l'onorata società ha fatto in Sicilia fin dal XVII secolo. Colombo è riuscito a convincere migliaia di uomini e donne per bene che chiunque diffami l'onorata società diffama anche loro. Marchi ha indicato chiaramente la falla nella barca di Joe Colombo, ma in fatto di alternative non ha offerto nulla.

Residua forza del "familismo"

I sociologi Patrick Moynihan e Nathan Glazer nella seconda edizione di "Beyond the Melting Pot" sono stati solo gli ultimi di una serie di studiosi di problemi sociali che si sono domandati perché gli italiani non hanno esercitato una maggiore influenza sulla città. Dal censimento del 1960 a oggi gli italiani sono il gruppo etnico più numeroso della città, dopo gli ebrei, eppure sono rimasti pressochè senza capi. Non esiste un nucleo consistente e influente di alta borghesia, nè un ceto medio di professionisti di origine italiana che abbiano assunto una funzione di guida nel campo della cultura, dell'informazione, della politica o anche della vita religiosa. C'è stato un solo nome italiano tra i 100 importanti uomini d'affari riuniti lo scorso febbraio dal presidente della Loew Corporation, Robert Tisch, per contribuire alla soluzione dei problemi municipali. (Si trattava di Joseph Grotto, quasi sconosciuto dirigente dell'agenzia immobiliare Brown, Harris, Stevens). I collaboratori del sindaco Lindsay, che fin dall'epoca della sconfitta di Goldberg vanno alla ricerca di talenti italo-americani, hanno riferito che la maggior parte di quelli su cui si era fermata la loro scelta non vogliono saperne di essere coinvolti, all'interno del City Hall, in un'attività che non dà tregua

e che a quanto sembra agli uomini di Lindsay piace tanto. "Guardatevi un po' attorno", si è giustificato uno di questi italiani da loro avvicinato, respingendo la proposta. "Siete quasi tutti divorziati o sul punto di divorziare, i figli non si vedono mai, e i vostri genitori hanno vostre notizie solo dai giornali. Non è vita per uno che ha famiglia".

I sociologi hanno attribuito il fatto che gli italiani hanno un peso sociale, economico e politico non proporzionato al loro numero, al loro esagerato senso della famiglia. Il loro è un modo di vivere che si rifà a quello dei paesi della loro terra d'origine, ma impedisce loro anche di farsi largo in campo cittadino e nazionale. Questa condizione sociale è una caratteristica così radicata che oggi, benchè un quarto delle matricole della City University sia italiana, nè il presidente, nè il suo sostituto, nè i quattro vice presidenti, i quattro decani dell'università, nè alcuno dei 20 presidi di facoltà è italiano. In realtà solo 14 dei 165 docenti universitari, e meno del 6 per cento dei professori a livello universitario della città, sono italiani. Dei 90 presidi di scuole medie superiori solo uno è italiano, ed è in congedo, e meno del 10 per cento dei 60.000 insegnanti sono di origine italiana.

"Per la maggior parte degli italo-americani essere eletti a qualche carica, come il Congresso dello stato, è una faccenda grossa", ha dichiarato l'ex-speaker dell'assemblea di stato, Joseph Carlino. "Un giovane italo-americano di belle speranze è convinto di avere toccato il cielo con un dito quando diventa membro dell'assemblea. E che cosa desidera poi? Cosa sogna? Una carica di giudice!".

"Perchè non aspirano a cariche più alte?" ha proseguito. "Be', prima di tutto è difficile, per un membro dell'assemblea arrivare a una carica più elevata. Poi è difficile farsi finanziare dagli italiani. Credo che questo derivi dal fatto che

hanno lavorato solo per arrivare dove sono arrivati. Comunque non contribuiscono alla raccolta di fondi per le normali campagne elettorali, proprio come non contribuiscono alle opere di beneficenza. Gli italiani risparmiano. Se ne stanno a casa loro. Diventano conservatori: sono la fauna ideale dei sobborghi".

Per di più il 90 per cento degli italo-americani di New York sono originari della Calabria, della Puglia e della Sicilia, le regioni italiane più povere, e molti sono oppressi da un incancellabile fatalismo legato alla loro terra. Sono discendenti di italiani che secoli di completa miseria hanno convinto che le cose non potranno mai migliorare. Le madri preparano le figlie al peggio, i padri mettono in guardia i figli contro le eccessive ambizioni, e i proverbi parlano sempre dei mali che attendono chi è troppo ambizioso. Per chi non è riuscito a evadere dagli squallidi caseggiati popolari, il pessimismo dei genitori risulta spesso fondato.

La "sottocultura del racket"

Non è possibile studiare gli italo-americani di New York senza affrontare il fenomeno della criminalità organizzata: la mafia, la camorra, l'unione siciliana, o comunque la si voglia chiamare. Quantunque sia stata assurdamente gonfiata e reclamizzata dalla stampa e dalle autorità di polizia per quanto riguarda la sua influenza su scala nazionale, i suoi profitti e i suoi misfatti, rappresenta sempre una potenza formidabile nelle comunità italiane della città e nei quartieri commerciali dove lavorano gli italiani. Il dottor Irving Spergel, docente dell'università di Chicago, da anni studia e cerca di classificare le varie forme di delinquenza di New York. In

parecchi libri ha definito i quartieri italiani "sottoculture del racket", descrivendoli come "una qualsiasi comunità in cui c'è un forte giro di denaro e in cui le attività illecite a scopo di lucro prosperano e sono parte integrante della struttura familiare. Un quartiere in cui una decina di negozi sono trasformati in circoli o in luoghi di ritrovo per allibratori, venditori di biglietti di lotterie clandestine e strozzini. Un quartiere in cui gli affari loschi sono considerati un modo di vita. Un quartiere in cui i bar e le tavole calde hanno scarse attrezzature.

"In una zona dove domina la sottocultura del racket, le bande criminali sono spesso un derivato delle bande di ragazzini che giocavano insieme. I vari elementi si conoscono da anni. Le loro famiglie vivono nello stesso quartiere o addirittura nello stesso isolato da una o più generazioni; i ragazzi sono andati a scuola insieme e frequentano la stessa chiesa. Fratelli e cugini possono essere membri dello stesso gruppo e la composizione etnica tende a essere omogenea".

Gli italiani vennero a costituire le loro omogenee comunità soprattutto tra il 1890 e il 1920, e immediatamente rimodellarono i quartieri poveri di New York a somiglianza dei paesi e delle cittadine dell'Italia meridionale, sovraffollati, angosciosamente isolati. Si portarono appresso il loro cibo, l'attrezzatura per fare il loro vino e una forma di cattolicesimo troppo superstiziosa e carica di santi per essere ben accetta ai cattolici irlandesi di quell'epoca. Gli italiani del sud portarono anche un radicamento scetticismo verso ogni forma di governo. Sui primi immigrati calabresi e siciliani il governo italiano aveva praticato una specie di genocidio regionale non molto diversa da quella praticata oggi. Ma oggi almeno gli immigrati italiani possono disporre di passaporti.

Sul finire del secolo scorso milioni di immigrati del sud arrivavano negli Stati Uniti muniti

solo di un foglio su cui era scritto il nome del "padrone" o del caposquadra a cui erano stati assegnati e che li avrebbe smistati alle ferrovie e alle fabbriche. Su quei fogli i funzionari stampigliavano WOP ("With Out Passport", Senza passa-porto).

Il potere del "Don"

La sfiducia degli italiani del sud verso il governo del loro paese aveva influito su ogni aspetto della loro esistenza, e quegli uomini arrivarono in un paese straniero portandosi dentro quella diffidenza. Rimasero confinati nei loro rioni, tenendosi alla larga dalla società estranea che li accerchiava, così come i loro antenati avevano evitato i contatti con gli invasori dai greci fino ai Borboni. Presero alloggio in particolari caseggiati di specifici rioni che già ospitavano loro parenti e amici non solo della loro stessa regione ma dei loro paesi. In quelle comunità incredibilmente chiuse gli italiani rimasero fedeli ai loro costumi. Vollerò mantenere le loro abitudini e usanze, rifiutando gli alloggi per i poveri, le sopraelevate, i supermercati, l'istruzione obbligatoria, la lingua inglese e il cibo americano. Le controversie venivano risolte dai loro giudici, non da persone estranee che scambiavano la legge anglosassone per giustizia.

Era il capo mafioso locale il personaggio più avveduto dell'isolato in questioni di etica marginale. A lui ricorreva, per far giungere la bustarella alla polizia, il nuovo arrivato nel quartiere che desiderava fabbricarsi il suo vino in cantina, giocare a carte per strada davanti a casa sua, e vivere con la famiglia nel retro della sua angusta bottega di ciabattino. Da lui andavano i padri di ragazze compromesse per

ottenere il matrimonio riparatore o la soddisfazione; lui placava gli offesi; in sua presenza venivano stipulati o annullati contratti. Il prete poteva dare consigli, ma il Don dava ordini.

Francis A. J. Ianni, del Teachers' College della Columbia University, ha scritto recentemente in "The Public Interest" a proposito di questi personaggi:

"L'elemento base del potere mafioso è il rapporto personale, perchè il mafioso riduce ogni rapporto sociale a un livello personale, un livello a cui si sente superiore agli altri e si comporta di conseguenza. Il mafioso svolge un compito di mediatore in un vuoto di strutture, organizzazioni e valori politici. E' un intermediario, anche se non sempre onesto, che funge da trasmettente e da monitor tra elementi di un sistema instabile".

Non è solo grazie ai componenti delle comunità italiane che questi uomini hanno amministrato le questioni locali. Anche l'amministrazione di New York si è rivolta a loro per risolvere problemi particolarmente spinosi riguardanti gli italo-americani. Durante l'amministrazione Wagner la polizia si è recata da questi anziani chiedendo loro di impedire ai giovani di Mulberry Street di aggredire dimostranti che picchettavano un edificio pubblico che per l'appunto si trovava in Little Italy.

"Dopo tre notti di disordini, gli appelli dei sacerdoti, degli insegnanti e dei genitori, siamo andati in un paio di circoli e abbiamo spiegato che tutta quella storia non giovava agli affari" racconta un alto ufficiale. "La sera appreso non c'era l'ombra di un italiano".

Con l'amministrazione Lindsay, l'ex-commissario per il risanamento edilizio Frank Arricale è riuscito a risolvere una battaglia tra giovani italiani e giovani negri provocata dall'integra-

zione di una scuola media superiore di Brooklyn, frequentata prevalentemente da bianchi. Centinaia di poliziotti avevano presidiato la zona per giorni interi, migliaia di giovinastri rissosi sciamavano per le strade saccheggiando e bruciando tutto ciò che consideravano territorio nemico. In un estremo tentativo di far finire quella pazzia, Arricale si mise in contatto coi fratelli Gallo, attraverso il loro legale diede disposizioni perchè potessero superare gli sbarramenti della polizia e, sperava, convincere i giovani italo-americani a tornarsene alle loro case. Larry Gallo - che con i fratelli a quell'epoca era impegnato in una battaglia di territorio che aveva avuto ampia risonanza - arrivò al crocicchio dov'era il quartier generale delle bande italo-americane, in un macchinone nero. Per i giovani, come per i poliziotti, era un'autentica celebrità. Solo l'arrivo del sindaco, il giorno prima, aveva suscitato altrettanta sensazione. Gallo si avvicinò ai giovani che capeggiavano le ghenghe dei bianchi e ordinò loro di andarsene a casa. Di piantarla.

"Ma i negri sono..." cominciò un giovane, e il pugno di Gallo lo prese in pieno viso mandandolo a terra. I disordini cessarono quella sera stessa.

In cambio dei loro servizi alla comunità, queste persone di rispetto hanno sempre preteso qualcosa: dai pochi dollari per avere arbitrato una questione d'affari alla congiura del silenzio di un'intera comunità per proteggere il Don e i suoi amici dagli estranei ficcanaso e dai poliziotti ostili. Il mafioso è sempre stato, se non gradito, per lo meno rispettato nel suo regno nelle Little Italies di New York, e molto più nel suo regno negli Stati Uniti di quanto fosse mai stato nei poveri villaggi da cui proviene. In un certo senso ha il taglio perfetto per il piratesco spirito degli affari che domina New York. E' divenuto il canale più comodo per i vizi che i cittadini americani rispettosi della legge vo-

gliono concedersi. Dopotutto il suo successo di oggi a New York non è dovuto solo alle garanzie offerte dalle sue ordinarie prestazioni (scommesse e usura) ma dalla lealtà dei clienti non italiani, sempre soddisfatti. Ha colmato il vuoto tra la lettera e lo spirito di leggi poco realistiche, difficilmente applicabili e male accettate; e considerarlo un'aberrazione invece che una immagine riflessa dell'America d'oggi, equivale a incolpare dell'obesità congenita i fabbricanti di gelato. Questo, le comunità italo-americane, lo hanno compreso visceralmente da molti anni; di conseguenza, quando Joseph Colombo è andato a picchettare la sede del FBI, nel 1970, non si stupirono che un capo mafioso manifestasse il proprio sdegno, ma del fatto che avesse abbandonato il tradizionale manto di segretezza e per la prima volta si fosse presentato al pubblico e alla stampa.

Le sei fasi del processo di acculturazione

Il sociologo Andrew Greeley ha indicato le sei fasi principali del processo di acculturazione americano. Si ha il primo shock culturale di un nuovo gruppo quando la sopravvivenza è in realtà l'unico problema pratico. Segue poi l'inizio di un processo di organizzazione e il manifestarsi di un'autocoscienza. I nuovi arrivati divengono operai semispecializzati, esprimono personaggi rappresentativi e diventano inconfondibilmente americani pur mantenendo abitudini e usanze del mondo d'origine. La terza fase è quella che Greeley definisce l'assimilazione dell'élite: coloro che sono arrivati a essere ceto medio, rinnegano le loro origini etniche. Segue poi un'integrazione militante quando il gruppo è entrato in pieno nella borghesia, ha le sue fonti di po-

tere e acquista uno spirito fin troppo patriottico. In questa fase, fa notare Greeley, i cattolici irlandesi della Fordham hanno cominciato a indagare sulla lealtà dei progressisti di Harvard. Tuttavia quando un gruppo esprime una classe medio-borghese economicamente solida, questo sciovinismo si dissolve e i giovani professionisti, economicamente integrati nel resto della società americana, deprecano l'angusto provincialismo del passato. E' a questo punto che le critiche più aspre vengono rivolte a tutti quegli aspetti di una tradizione etnica e a tutte quelle istituzioni che si sforzano di mantenere in vita la cultura del mondo d'origine. Questo periodo di autoesecrazione, dice Greeley, è seguito da una fase di assestamento.

Prospettive di rivolte etniche

Ora gli italo-americani di New York, i cedi medi che vanno emergendo hanno decorato le loro automobili con decalcomanie delle bandiere americana e italiana, e i loro figli divengono più restii allo scontro etnico.

"Non è una situazione statica" ha spiegato l'ex incaricato di Lindsay, Frank Arricale. "Oggi come oggi gli italo-americani sono pressochè la nostra ultima speranza per riuscire a fare di New York una comunità autenticamente pluralistica. Sono abbastanza numerosi da esercitare un influsso sensibile. Le loro istituzioni di difesa, come la Lega, hanno dimostrato che possono essere, psicologicamente, italiani e al tempo stesso americani. Il movimento riformista, che ha cancellato i circoli di quartiere, l'unica vera strada che gli italiani avessero per entrare in politica, adesso deve offrire un'alternativa senza traumi".

"Altrimenti" ha aggiunto Arricale, "gli ita-

lo-americani potrebbero scivolare in quello che già oggi è individuabile come un puritanesimo neo-fascista, da camicia nera, per la legge e per l'ordine".

Indiscutibilmente oggi a New York si sta verificando una ribellione delle classi lavoratrici bianche, rivolta più economica che etnica. I pochi uomini politici che l'hanno individuata non hanno saputo riconoscerla qualche mese addietro. Ma oggi l'atteggiamento di alcuni uomini politici avanzati sta mutando, e il milione e 600.000 italo-americani di New York sono un fattore chiave di tale cambiamento. Analoghe rivolte etniche si stanno svolgendo in altri centri urbani dove le necessità dei bianchi poveri stanno abbattendo barriere di xenofobia etnica.

"Non è più stato fatto nulla per le classi lavoratrici bianche dopo l'istituzione dell'Ente di assistenza sociale", ha dichiarato monsignor Geno Baroni, direttore del Centro per le questioni etniche cittadine a Washington. Oggi si sta sviluppando un movimento nazionale dei lavoratori bianchi straordinariamente analogo a quello negro di alcuni anni fa. A mio parere questo si muoverà ancora più in fretta".

Se monsignor Baroni ha ragione, le minoranze etniche di razza bianca non solo costituiranno il prossimo grande fenomeno sociale, ma anche la base per quell'ampia redistribuzione del potere economico di cui hanno parlato tutti i rivoluzionari sociali da Lenin a Bob Kennedy. Tuttavia, a New York, la scintilla di questa rivolta non sarà fatta scoccare dai sindacati, dai progressisti o dalla "New York Review", ma da un ebreo rinnegato, il rabbino Kahane, e da un capo mafioso, Joe Colombo.

NICHOLAS PILEGGI,
Il Mondo, 4.7.1971

LITTLE ITALY:
TRINCEA DEI "POVERI BIANCHI"

Che succede fra gli italiani d'America? Perchè il "New York Times" recentemente dedicava una pagina ai loro problemi e la rivista "New York" due settimane fa la copertina e il titolo al risorgimento "Of Italian power"?

Perchè le manifestazioni al Columbus Circle, l'agitazione e la nuova militanza dei gruppi di pressione politica? Succede che vengono al pettine questioni vecchie e questioni nuove, che le soluzioni non possono più aspettare e che l'unica proposta, per il momento, esalta una parte di oriundi italiani e terrorizza il resto.

E' meglio cominciare dalle questioni vecchie. La maggior parte degli oriundi italiani vennero relativamente tardi a buttarsi nel crogiolo americano: negli anni precedenti la prima guerra mondiale. Erano stati preceduti da irlandesi, tedeschi, cinesi, scandinavi, slavi e ebrei nonchè dai negri importati forzatamente come schiavi. Di tutte queste comunità etniche alcune cominciarono a fondersi presto, altre ci misero più tempo, alcune si fusero completamente, altre lasciarono residui.

Fra queste ultime gli italiani; per assimilarsi serviva avere una lingua che rassomigliasse a quella inglese (e questo favoriva irlandesi, tedeschi e nordeuropei) e un aspetto che potesse essere facilmente confuso con quello degli americani arrivati. Per gli italiani il gradino era più alto degli altri. Alcuni lo affrontarono, impararono la lingua, riuscirono a farsi accettare. Altri provarono e non ci riuscirono. Alcuni ten-

tarono la fortuna nel West, arrivarono in California, diventarono qualcuno. Altri non osarono muoversi dalle loro comunità: si aggrapparono ad un quartiere, una chiesa, un negozio d'alimentari.

Si difendono facendo i conservatori

Doveva essere molto diversa la situazione a Little Italy negli anni intorno alla prima guerra mondiale. Basta guardare i cartelloni dei teatri italiani d'allora: veniva la Duse, la Gramatica, più tardi Angelo Musco. Oggi sarebbe inconcepibile. Evidentemente allora gli italiani di America dovevano essere più o meno come gli italiani di Italia, divisi in ricchi e poveri, colti e ignoranti. Oggi non può più essere così perchè nel frattempo i ricchi e i colti si sono assimilati: non comprano più il giornale italiano, non hanno più bisogno di teatro italiano. Quelli che sono restati italiani sono i più duri da assimilare, quelli che non ce l'hanno fatta, quelli che non ce l'hanno ancora fatta, se arrivati di recente.

Resta quindi nei quartieri che furono italiani, solo un fondo di "etnici", come cominciano a chiamarli e individuarli i moderni sociologi americani. Capita anche per altre comunità: quella polacca, ad esempio, mostra un simile fenomeno in certi quartieri delle città del Middle West, ma il fenomeno è evidente soprattutto fra gli italiani d'America e soprattutto fra gli italiani di Nuova York. E fra quelli ai quali il gradino dell'assimilazione sembrò più alto e insormontabile ci furono i meridionali, in particolare i siciliani che avevano l'alternativa dei loro clan e delle loro società semi-secrete.

Qui c'è però una triste equazione sociologica: se fra gli italiani i meridionali sono una minoranza e se fra i meridionali i siciliani sono

una minoranza e se fra i siciliani i mafiosi sono una minoranza, sono però quelli che restano, quelli che non si assimilano, che fanno parlare di sé. Il risultato è che agli occhi delle tre comunità la maggioranza degli italiani sono mafiosi. Queste le questioni vecchie.

Quanto alle questioni nuove ne basterebbe una: i negri. Una volta i negri non erano negri nel senso che ora si dà in America a questa parola. Non vivevano in ghetti, non spaventavano un quartiere soltanto mostrando la loro faccia come eventuali inquilini ai proprietari di casa. Erano magari schiavi nel Sud ma, se liberi nel Nord, potevano tentare la scalata dell'assimilazione senza che i bianchi, pur scettici, si inalberassero. Se siano stati i negri a creare i ghetti o i ghetti a creare i negri è difficile dire. Forse sono stati gli speculatori edilizi che cominciarono a Block Bust Harlem, allora un quieto quartiere abitato da immigrati bianchi soprattutto d'origine tedesca, a metterci dei negri, a spaventare i pacifici borghesi, indurli a vendere o sgomberare e in breve ebbero tutto il quartiere. Una volta stabilito (e questa potrebbe essere una lezione anche per l'Europa che in questa seconda civiltà industriale comincia ad avere città plurietniche), il ghetto comincia il suo regresso. Più la stessa gente ci abita, più diventa diversa dal resto della città. Più diventa diversa più il resto della città la vuole cacciare e contenere nel ghetto. E' capitato in maniera evidentissima a Nuova York coi negri, ma gli antropologi americani che cercano soluzioni sono quasi lieti di poter annunciare che lo stesso circolo vizioso si può stabilire in qualunque città del mondo dove esistono due gruppi ben distinti e separati. Possono essere "ghettizzati" gli italiani in Germania, i meridionali a Milano, i croati in Slovenia, nonchè gli ainu (antica popolazione bianca ora ridotta allo stato primitivo) in Giappone.

Gli italiani che si rinchiusero nelle Little Italies non sfuggirono a questa involuzione. E ora

che si sono fatti il loro "recinto", si sono accorti che confinano coi "recinti" negri e che sono la prima linea di difesa della città spaventata. I problemi del ghetto negro traboccano: delinquenza, ribellione, droghe. Traboccano per primi sui quartieri italiani. La difesa consiste o sembra consistere per questi italiani in un esasperato conservatorismo molto simile a quello dei "poveri bianchi" d'origine anglosassone del Sud che hanno solo il colore della pelle che li distingue dai negri. Succede infatti ai "poveri bianchi" che gli altri bianchi, per giustificare il loro fallimento di fronte ai negri, li accusano di difetti intellettuali e morali che li cacciano poi socialmente sotto i negri. La paura di finire sotto i negri è la molla del Ku-Klux-Klan nel sud degli Stati Uniti.

Troppo pochi sono messi in vetrina

Ora tocca agli italiani di America: a quelli che si sono "ghettizzati" prima, ma, se andrà male, essi trascineranno con sé anche tutti gli altri, tutti i "poveri bianchi". Come sistema di lotta sembra che essi abbiano adottato, dietro la leadership di Joseph Colombo senior, la stessa tattica dei negri: pressione politica basata sulla disperata compattezza degli umili. Non tutti gli italiani d'America sono sicuri che questa negrificazione dei loro problemi giovi. Conquistando potere politico col peso della massa, come stanno cercando di fare i negri e ora apparentemente anche gli italo-americani, si perde potere sociale, economico e culturale. Imponendo alla struttura economica di impiegare più italiani, si arriva al fenomeno dell'"italiano simbolico", come oggi siamo al fenomeno del "negro simbolico". La ditta, accusata di discriminare contro, supponiamo, i negri, mette un negro in vetrina o in

bella vista (la General Motors ora ne ha uno nel consiglio di gestione) e, ormai al di sopra di questi sospetti, rende l'assunzione e la carriera molto più difficile a tutti gli altri negri della compagnia. Magari non lo fa coscientemente, magari non lo fa il dirigente d'azienda ma lo fa il capomastro, il caposquadra, il capodivisione. Il risultato netto è che un centinaio di agitatori fa carriera e qualche milione di negri o di italiani si ritrova peggio di prima.

Purtroppo la assimilazione consiste soprattutto nel farsi notare il meno possibile (non ci sono parate di anglosassoni in America, solo parate di minoranze e più distinte sono le minoranze e più grosse sono le parate). Gli scandinavi non si agitano per l'uguaglianza razziale o contro la discriminazione.

Con la sparatoria di Columbus Circle la negrificazione degli italiani segna una battuta di arresto. Bisognerà vedere se ora gli oriundi italiani si ricrederanno su simili tattiche e torneranno a cercare di farsi accettare come individui oppure se insisteranno sulla pressione di massa che li distingue e li separa dal resto del Paese e molto probabilmente ne ritarderà l'accettazione. Non bisogna dimenticare che gli italiani di cui parliamo sono quelli che non si sentono accettati, quelli che hanno tentato e non sono riusciti, quelli a cui serve dimostrare che l'America non accetta gli italiani. Gli altri? Gli altri non sono organizzati.

AURO ROSELLI,
Il Giorno, 4.7.1971

GLI ITALO AMERICANI
E LA MALAVITA USA (I°)

Garofani tricolori

E' ormai un mese che Joe Colombo vegeta tra vita e morte in un ospedale di New York. Raggiunto da tre colpi di pistola alla testa e al collo, il 48enne fondatore della Lega Italo-americana dei Diritti Civili, e capo di una delle cinque famiglie newyorchesi di "Cosa Nostra", giace in coma nel suo letto di dolore, difeso contro il mondo esterno dalla più formidabile organizzazione protettiva che un uomo in pericolo potrebbe desiderare per sé: polizia, FBI e mafia. Tale combinazione di forze armate può apparire innaturale, quando invece è al più soltanto insolita: la polizia protegge Colombo per evitare che un secondo, definitivo, attentato scateni una nuova guerra mafiosa; l'FBI lo difende perchè ha interesse ad interrogarlo una volta uscito, se mai ne uscirà, dalla catalessi; i "caporegime" e i "soldati" della "famiglia" vegliano sul loro capo semplicemente perchè tale è il loro dovere di leali fuorigegge.

Ma c'è, al di fuori del Roosevelt Hospital in cui Colombo è ricoverato, un quarto sistema difensivo ed è questo che ci appare tra tutti il più interessante. Esso è formato da turni di dozzine di italo-americani, membri della Lega dei Diritti Civili, che dal giorno dell'attentato si alternano nella doppia funzione di intercessione e di sorveglianza al fondatore: non solo tengono d'occhio gli ingressi e gli accessi, ma cantano

inni, pregano e portano fiori: infiniti ed enormi fasci di garofani bianchi, rossi e verdi. A chi obietta che garofani verdi non esistono, risponderemo che esistono in America, che si tratta di garofani bianchi tinti di verde e che sono il fiore emblematico degli emigrati irlandesi i quali ne consumano annualmente milioni, specialmente il 17 di marzo, festa del loro San Patrizio. Per gli emigrati italiani il garofano verde è sempre stato un pugno nell'occhio e sovente non soltanto metaforico; che se lo siano appropriato per onorare in chiave di tricolore il gangster Joe Colombo, denota sicuramente una situazione assai grave.

Da Cristoforo a Joe

Potremmo sintetizzare la storia dell'emigrazione italiana negli USA con una battuta: da Colombo (Cristoforo) a Colombo (Joe) senza soluzione di continuità. Come sintesi, sarebbe esatta anche se incompleta, ma prima dovremmo avvertire chi legge che noi personalmente, pur tenendo per il primo, lo scopritore, facciamo il tifo anche per il secondo, il pezzo da novanta.

A questi non sarebbe accaduto niente se avesse continuato a fare il gangster e il mafioso e a violare le leggi e i comandamenti. Se non avesse mai deciso di darsi alla politica, di diventare capopopolo e di guidare la sua gente fuori da una condizione di umiliante inferiorità, sarebbe forse morto nel suo letto, né ora si troverebbe, moribondo a vita, su quello di un ospedale. Si devono quindi avere ragioni di perplessità su di un ambiente in cui, ammesso che il delitto non renda, la redenzione rende ancora di meno.

Qui non si vuole fare la storia né dell'emigra-

grazione italiana né di quella parte di essa che negli Stati Uniti ha dato origine al fenomeno mafioso detto di "Cosa Nostra". Per quanto sappiamo, un'impresa del genere non è mai stata affrontata globalmente e con serietà. Specialmente sul secondo argomento mancano libri attendibili, anche se esistono infiniti libelli, da *Mafia* di Ed Reld a *The Canary That Sang* (il caso Valachi) di Peter Maas. Il celebre rapporto Kefauver, riconsiderato oggi, appare sempre di più quello che fu nella realtà: il canovaccio-sceneggiatura di uno spettacolo evasivo allestito allo scopo di distrarre l'attenzione del popolo americano dalle pericolose avventure che il suo governo intraprendeva fuori casa. Rapporti, libri e articoli, tutto quanto ci è capitato di leggere in questi anni, raramente si inoltrano al di là dell'avvenimento cronachistico da cui traggono pretesto. La vicenda di Joe Colombo, illeso come gangster e colpito come leader di diritti civili, fino a quando non verrà chiarita nelle sue implicazioni, resta moralmente disturbante ma è veramente e rimane allucinante la vicenda di centinaia di migliaia, di milioni forse, di italo-americani, la probità e l'ossequio alle leggi dei quali hanno finito con l'identificarsi con gli interessi di un *manager* mafioso, fino ad accettarne la guida e a delegargli potere e responsabilità.

In assenza quindi di documentazione seria, preferiremmo dire qualcosa, su questo mondo dell'emigrazione, in maniera semplice, magari episodica e senza pretese storiografiche. Per nostra esperienza, non è la prima volta che negli USA il buon nome dei nostri emigranti viene difeso da un gangster. Prima di Joe Colombo ricordiamo di averlo visto fare da Tony Anastasia, che nel marzo 1961 guidò una colonna di portuali contro la sede della ABC - television, dopo che questa aveva messo in onda la prima puntata di quello ignobile polpettone chiamato "Gli intoccabili". Da allora abbiamo visto altri gangster, altri "mafiosi" o altri cittadini comuni, per esempio, assumersi responsabilità etniche collettive quando l'onora-

bilità dei nostri emigranti (Sacco e Vanzetti insegnino, pur non essendo l'unico episodio) veniva posta in discussione.

Dall'altra parte, non abbiamo mai visto fare niente di simile da nessuno dei nostri diplomatici, qualunque fosse il loro grado. Personalmente ne abbiamo conosciuti diversi e quasi tutti da dimenticare. Citeremo il caso di quel console generale a New York di cui nell'ottobre 1961 ci parlò Giuseppe Prezzolini. Quel console un giorno chiese a Prezzolini di accompagnarlo a visitare i quartieri italiani che *in otto anni di residenza newyorchese non aveva mai visitato*.

Qualche volta la domenica passavo il fiume e andavo a West Orange, nel New Jersey. Ci abitava un mio parente, emigrato sedicenne dall'Umbria nel 1910. In America si era fatta la famiglia, ora i figli erano sistemati e lui e la moglie si godevano la pensione della Social Security, più i frutti di duri e lenti risparmi. Abitava in una casa medio borghese col giardinetto attorno. Aveva la *barbecue* elettronica, possedeva tre televisori e l'intero complesso degli elettrodomestici, persino una macchinetta elettrica che apriva le scatole da sola. Una volta che mi trovai a passare di lì per caso, suonai il campanello per fargli un saluto e invece per poco non gli feci venire l'infarto: stava distillando whisky clandestino in cantina.

Da pasticciere a distillatore

Durante il proibizionismo aveva fatto il distillatore per Al Capone a Chicago. Era stato quindi parte integrante di un'organizzazione a delinquere e per anni e anni aveva violato sistematicamente la legge. Mi raccontò questa parte della sua vita giù in cantina, davanti al bolli-

tore e all'alambicco. Distillava di tutto da maestro: whisky, gin, rum, grappa, cognac e regalava il tutto ai figli e agli amici. Si faceva il vino da solo, comprando in cassette l'uva californiana e pigiandola in una macchina di sua costruzione. Il vino era ottimo. Con la massima semplicità arrivava a casa mia portando galloni di vermut, non distinguibile dal miglior Martini o Cinzano. In cantina appesa al muro teneva una vecchia Smith e Wesson che a volte smontava e ripuliva con grande attenzione, direi quasi rispetto. Un giorno ne sparò il caricatore per prova contro una latta di Campbell Soup e fece quattro centri su sei colpi da quindici metri. Era formidabile e patetico. In cantina più che a distillare, ci si calava per rivivere i suoi personali "anni ruggenti". Era, da solo, un capitolo importante della nostra emigrazione in USA.

Prima di andare con Al Capone, aveva fatto anche il pasticciere in un grande albergo di Baltimora. Nell'albergo un cartello, allora abbastanza comune a locali pubblici di molti stati, avvertiva che non sarebbero stati ospitati negri e italiani. Lui poteva farci le torte ma non ottenervi una stanza. Licenziandosene nel 1917, prima di arruolarsi nel corpo di spedizione americano in Francia, si era portato via il cartello e ora lo teneva appeso accanto alla Smith e Wesson in cantina. Mentre l'alambicco lavorava, prese a impartirmi una educazione americana di prim'ordine. Mi chiamava *Wop*, che è il termine spregiativo usato dagli americani nei confronti degli italo-americani. *"Così se qualcuno di loro ti ci chiama uno di questi giorni, tu sei allenato e sai che devi fare: sock him in the eye, gli dai un cazzotto in un occhio"* diceva nel suo italese. Un giorno venni chiamato infatti *wop*, ma a farlo fu un certo Krycostas, il quale, essendo greco, nella locale scala dei valori veniva dopo il *wop* a distanza quasi siderale.

Conosceva l'inglese a orecchio, cioè lo capiva e lo parlava benissimo, pur non sapendo nè

leggerlo né scriverlo. Nei giorni in cui gli girava di fare il cittadino integrato, non si staccava dai suoi televisori che teneva accesi contemporaneamente su tre canali diversi e che gli risolvevano le lacune e i problemi culturali. In quei giorni parlava dell'Italia con distacco.

"*Il vostro presidente*", diceva. Questo inevitabilmente ci portava a discutere di malavita, di fuorilegge e di gangster. Me ne presentò qualcuno, preavvisandomi che si trattava di persone gentilissime, caritatevoli e dal comportamento esemplare sia privato che pubblico. Da quanto mi risultò, aveva effettivamente ragione. "*Ma allora perchè si son fatti tutti quegli anni di galera?*", domandavo. Alzava le spalle, poi diceva invariabilmente: "*Se la legge è contro di te, oppure se non c'è affatto, tu te ne devi fare una, perchè gli uomini non possono vivere senza le leggi*". Mi dava in sintesi la filosofia di Thomas Paine (*I diritti dell'Uomo*), più quella di D.W. Thoreau (*Saggio sulla Disobbedienza Civile*) più quella del KKK ("*Se Dio avesse voluto che nascessimo tutti bianchi, anglosassoni e protestanti, ci avrebbe fatto tutti bianchi, anglosassoni e protestanti*"), più quella verbalmente meno articolata che si poteva rilevare a livello, diciamo, stradale e che veniva da lui riassunta così: "*Chi pecora si fa, lupo la mangia*".

Era pieno di stranezze e di contraddizioni. Un giorno mi mostrò una vecchia foto che lo ritraeva in un corteo di protesta a Boston, nel '23 o nel '24 per l'affare Sacco e Vanzetti. Davanti a lui, gonnina appena al ginocchio, incedeva inalberando un cartello la poetessa Edna Saint-Vincent Millay e dietro di lui veniva John Dos Passos con la maglietta in una mano. "*Ci andai in treno da Springfield, Illinois*", disse, "*perchè dovevo protestare contro quella ingiustizia*". Di lì a pochi minuti chiamò uno dei suoi figli. Sentì che non poteva venire perchè gli avevano rubato la macchina. Calmissimo, il padre gli ordinò di dirgli dove e quando esattamente la macchina era stata rubata, poi attaccò, fece un numero e si mise a par-

lare con un certo Augie, cui riferì fatto e circostanze. "Augie dice che tra poco ci richiama", disse. Chiesi se Augie era un poliziotto. Scosse il capo e si immerse nella lettura de *Il Progresso Italo-Americano*. Augie richiamò dopo un'ora per dire che la macchina non era stata rubata, "tanto è vero che si trovava al solito posto". *Son of a bitch* (figlio di puttana), disse a Augie il vecchio liquorista ringraziando. Ne dedussi personalmente che un sistema il quale ti fa ritrovare l'auto rubata entro un'ora mentre la polizia ci impiega dei giorni non può essere totalmente privo di meriti. Glielo dissi. Lui borbottò che era come essere soci di un club. Hai dei diritti, disse, ma solo se prima paghi le quote.

La storia di Bart

Nel 1919 per qualche mese era stato socialista militante. "*Sempre prima di andare con Al*", disse. Un giorno mi portò a colazione in un ristorante di Newark. "*Bel posticino*", gli dissi; il locale sorgeva ai lati di un cimitero. Dopo mangiato, mi guidò tra le croci, davanti a un cippo di marmo di Carrara, al centro del quale si trovava una sbiadita fotografia ovale in porcellana color seppia. "*Qui*", disse, "*è sepolto Bart*".

Per capire meglio la storia dell'emigrazione e della malavita, anche la storia di Bart può diventare utile. Bartolo era un gangster a tutti gli effetti, era stato nel *racket* della prostituzione e degli alcolici, aveva guidato i camion della birra durante il proibizionismo, aveva ammazzato un paio di poliziotti e tre o quattro altri gangster. Era stato infine ucciso dai federali attorno al 1934. Ma non era sempre stato un gangster. Era fuggito dalla Sicilia nel '24 per colpa dei fascisti che lo avevano ferito in un

agguato. Era uno studente universitario socialista ed aveva organizzato una lega di contadini. In America era arrivato clandestino su un cargo. A New York, dove era sbarcato, aveva cercato di formare un comitato antifascista. Prima di perdersi tra le maglie della malavita, aveva lavorato come organizzatore sindacale al Fronte del Porto.

"Era un intellettuale", concluse il mio parente strappando alcuni fili d'erba attorno al cippo, "e questa doveva essere la sua fine: sfuggire ai gangster di Mussolini, far parte di quelli di Al Capone e finire ammazzato da quelli di Edgar Hoover. Se uno non capisce questo, non capisce tutto il resto. Se vuoi vivere tra i gangster, sei obbligato a fare il gangster pure tu e a esserlo più degli altri. Mussolini per un po' di tempo lo fu più di tutti e del rispetto che gli portavano qui i governanti ci trovammo a beneficiare pure noi, emigranti disgraziati. Se ti chiedi perchè mai un uomo come Bart, da intellettuale antifascista, finì mafioso sfruttatore di donne, eccoti la risposta: il rispetto dei governanti americani per il gangster Mussolini e l'estensione ai galantuomini innocenti del rispetto portato a un gangster. Bart capì a questo punto che non c'era più proprio religione. Avrebbe dovuto ammazzarsi, credo. Scelse la strada più lunga. Naturalmente era un debole, ma allora sarebbe stato difficile il capirlo".

"Qui siamo tutti paesani"

Talvolta, verso mezzogiorno, mi imbattevo nella Carmine Street del Village nel mio amico Jimmy che faceva il robivecchi. In gioventù era stato minatore in Pennsylvania. Era ancora un vecchio bellissimo, proveniva da Oderzo e parlava con l'accento veneto. Un'esplosione di "gri-

sou" attorno al 1925 aveva ucciso tra gli altri un suo compaesano, sposato e padre di cinque figli. Jimmy appena trentenne ne aveva sposato la vedova e si era messo sulle spalle quel terribile peso di famiglia. Non aveva mai avuto a che fare con la polizia, mai aveva forse parlato a un gangster, eppure ogni volta che l'incontravo mi prendeva sottobraccio e mi portava in una strada poco lontana dove ancora sopravviveva, in barba alle leggi, uno degli ultimi *speakeasy*.

Si trattava di un grosso stanzone al primo piano, diviso in due, da una parte la cucina e il bar, dall'altra i tavoli, attorno al quale sedevano uomini dell'età di Jimmy, tutti vecchi emigranti, intenti a giocare alle carte e a bersi bicchierini di bourbon, di gin e di altri alcolici. Il locale operava senza licenza, gli alcolici provenivano da fonti clandestine, la polizia poteva farvi irruzione da un momento all'altro, arrestare tutti, e così via. A due passi si aprivano i bar della Bleeck Street e della Sesta Avenue, dove i liquori costavano lo stesso prezzo e il servizio era senz'altro migliore. Ma loro, gli emigranti, andavano nello *speakeasy*, a rischio di venire arrestati e messi in galera.

"Perchè?", chiesi una volta a Jimmy. Lui accennò con gli occhi verso gli uomini che giocavano a scopa o a tresette, tutti sui settanta, tutti ovviamente diventati da lunghi anni cittadini della repubblica stellata, le cui leggi avevano giurato di rispettare, mentre invece, tutti i giorni, nello *speakeasy* essi infrangevano. "Qui siamo tutti paesani", rispose Jimmy. "Qui siamo tra di noi mentre se vai a bere fuori, ci trovi tutti i neri, gli ebrei, gli irlandesi e gli americani". Mise l'accento sulla parola americani.

AUGUSTO MARCELLI,
Paese Sera, 17.7.1971

GLI ITALO AMERICANI
E LA MALAVITA USA (II°)

"Qualche giornalista e qualche scrittore italiano di grido, ritornati in patria dopo aver visitato gli Stati Uniti in un paio di mesi, hanno fatto sfoggio di gran competenza su questioni d'emigrazione ed hanno contribuito ad oscurare e complicare di più la questione con le loro sciocchezze", scriveva Alberto Pecorini nel 1903, iniziando il capitolo 24° del suo completissimo ed esauriente libro sull'America di quel tempo: *Gli Americani nella vita moderna visti da un italiano* (Fratelli Treves, Editori, Milano 1909, pagg. 450, lire 5). Forse Pecorini non si rendeva conto che tali sue parole avrebbero avuto valore anche di profezia. La maggior parte dei libri di saggistica scritti in Italia sulla nostra emigrazione in USA è assai meno seria e documentata persino di certi romanzi scritti da italo-americi sullo stesso argomento: vedi *Cristo fra i muratori* di Pietro Di Donato e *Il Padrino* di Mario Puzo. Senza entrare in questioni di merito, possiamo dire che il fatto è assolutamente comprensibile, se si pensa che anche la vita dei nostri emigrati in USA si è svolta mediamente al limite dell'irrealità.

Nonostante le ricerche di Pecorini, sappiamo pochissimo. Ai suoi tempi gli editori non davano informazioni sui loro autori. Dalla dedica che premise al testo, possiamo dedurre che fosse persona di giudizio sereno ("Ai giovani d'Italia - affinché imparino - ad imitare nelle virtù -

non negli errori - un popolo troppo lodato e troppo biasimato"). Viveva a Springfield, nel Massachusetts. La sua analisi del rapporto emigrazione-malavita ci sembra ancora oggi esemplare.

Secondo Pecorini, furono povertà e ignoranza a concentrare nelle grandi città la grande massa della nostra emigrazione. *"L'agglomerarsi degli italiani nelle grandi città è però la prima causa di tutti i mali che affliggono la emigrazione nostra. Primo tra questi la tendenza dell'immigrato a vivere una vita a sé, nel suo ambiente, curandosi poco o nulla di apprendere o di studiare la lingua inglese ed il paese che abita. Quale bisogno del resto può sentire l'immigrato di parlare l'inglese quando vive in mezzo ad una colonia dove ha il padrone italiano, il teatro italiano, il giornale italiano, la chiesa italiana ed oltre a ciò si accontenta della sua sorte e non ha alcuna aspirazione a confondersi con gli americani?"*. Sembra il ritratto di Jimmy di cui ci siamo occupati nell'articolo precedente.

La concentrazione urbana ha dato origine ai "ghetti" e al linguaggio del ghetto. Brooklyn è lo stereotipo classico del ghetto italo-americano: ci vivono, tra oriundi e generazioni successive, oltre 3 milioni di emigrati. La lingua che vi si parla è il cosiddetto "italese", della quale quotidianamente affiorano pregevoli saggi su *Il progresso italo-americano*, come il seguente annuncio economico: *"Casa di bricchi, senza gianitore ma con la stima"*, dove bricchi stanno per bricks (mattoni), gianitore per janitor (portiere) e stima per steam (riscaldamento); oppure il seguente titolo di prima pagina: *"E' arrivato il nuovo ambasciatore italiano". Dobbiamo sopportarlo*, per "sopportarlo" (inglese to support) dovendosi intendere "sostenerlo". A Brooklyn, come nella Little Italy e in ogni altro ghetto della costa atlantica, esiste però una seconda lingua ufficiale ed è il siculo-napoletano, la lingua cioè di maggioranza. La parlano anche i veneti, i toscani e i piemontesi, se vogliono farsi capire.

Oggi la situazione è naturalmente assai diversa da quando Pecorini scriveva che: *"Si riproducono nelle città d'America i quartieri più luridi delle città italiane, non già perchè l'immigrante ami la patria, ma solamente perchè all'epoca del suo arrivo è assolutamente incapace di vivere in altro ambiente"*. Tuttavia l'osservazione ha valore anche per noi, se la riferiamo al tempo in cui venne fatta e che appunto è lo stesso in cui l'ondata criminale degli italo-americani ebbe inizio. Secondo Pecorini, *"le forme di criminalità primitiva e violenta, la consuetudine della vendetta privata, i costumi che regolano il concetto dell'onore offeso, tutto si trova in confronto stridente con la civiltà americana e desta quindi un senso di diffidenza e di repulsione verso gli italiani"*.

Naturalmente, tra i milioni di emigrati che varcarono l'Atlantico dal 1880 al 1914, i criminali erano in trascurabile minoranza. Le fortune della mafia o di Cosa Nostra, e, comunque, della incredibile epopea criminosa con etichetta italiana, furono rese possibili dall'incontro tra l'ondata emigrante e la terraferma americana. Al Capone, Vito Genovese, Lucky Luciano, Costello, gli Anastasia e tutti gli altri grandi "padrini", quando sbarcarono negli USA erano ancora bambini, spesso in fasce. Criminali lo divennero nell'ambiente di adozione. Scriveva Pecorini: *"Il ragazzo venuto in America all'età di dodici o tredici anni è mandato dai genitori a lavorare, invece che a scuola come la legge comanda. Troppo spesso i genitori giurano il falso intorno all'età del figlio per poterlo far accettare in uno stabilimento industriale; nelle vetrerie del New Jersey lavorano fanciulli italiani di dodici anni o poco più. Il ragazzo comincia a lavorare ad un'età in cui il lavoro è troppo pesante per lui; egli dà la maggior parte del denaro che guadagna alla famiglia e con qualche soldo che gli viene lasciato impara a gironzolare per le birrerie e per le case da gioco. Per il fanciullo nato in America o venuto bambino dall'Italia, il padre*

non può evitare la scuola, ma accade assai spesso che, mentre il fanciullo viene educato in un ambiente luminoso e pulito ad una vita elevata e decente, egli è costretto a vivere a casa in un ambiente sporco e malsano che troppo contrasta con quello signorile e bello della scuola. Il fanciullo non sa altro dell'Italia che il dialettaccio parlato in famiglia, le parole oscene che ode per la strada del quartiere, i metodi e pensieri primitivi dei suoi genitori analfabeti... La mancanza dell'influenza morale dei genitori sui figli, cagionata dall'ignoranza e rozzezza di quelli, lascia i fanciulli nel più completo abbandono in un ambiente il quale, per la mal digerita nozione di libertà, è meglio adatto a formare dei delinquenti che dei galantuomini. E' notevole il fatto, per esempio, che fra i delinquenti italiani della città di New York la proporzione di quelli che sono nati in America o qui venuti prima del quattordicesimo anno, è assai maggiore di quella degli immigrati dopo il venticinquesimo anno di età. La delinquenza italiana che allarma tanto gli americani è adunque più un prodotto dell'ambiente italo-americano che dell'Italia".

Useremo noi, per Pecorini che non lo fa, la parola alienazione. La maggior parte di questi emigrati era di origine contadina, per lo più braccianti della Sicilia, della Campania e delle Puglie. I braccianti veneti, piemontesi e liguri che, qualche decennio prima dei loro connazionali del Sud, avevano aperto l'emigrazione in USA, molto saggiamente avevano scelto per stabilirvisi la California, dove esistevano campi e dove non c'erano industrie. Erano partiti, cioè, da una condizione agricola ed erano approdati a una condizione egualmente agricola. La loro emigrazione fu senza traumi addizionali, ed anche senza storia, se non vogliamo designare con ciò i risultati straordinari che seppero ottenere dalla terra. Furono essi a creare, assieme ai contadini giapponesi, i frutteti e i vigneti californiani e a trasformare deserti come l'Imperial Valley in giardini. L'indice delinquenziale di tale gruppo

migratorio è sempre rimasto trascurabile né ha mai partecipato, in quanto tale, all'identificazione con le percentuali di delinquenza degli italo-americani considerati globalmente.

All'opposto, gli emigrati che abbandonavano le regioni meridionali, pur partendo da una analoga situazione agricola, si fermarono nelle grandi città della costa atlantica (New York, Filadelfia, Boston) o finirono nelle miniere della Pennsylvania e dell'Illinois, oppure approdarono alle acciaierie di Pittsburg e di Bethlehem e nelle filande di Elizabeth, New Jersey. Da una condizione contadina approdarono cioè a una realtà industriale. Lo stesso vediamo accadere oggi e le stesse considerazioni siamo in grado di fare a proposito delle migliaia di deportati annuali che dal Mezzogiorno e dalle isole finiscono a Mirafiori o a Sesto S. Giovanni. E, ancora, è più o meno in base alle stesse ragioni usate da Edgar Hoover e dal governo americano per rimandarci indietro gli "indesiderabili" che oggi gli FBI della Lombardia e del Piemonte e un'opinione pubblica razzista alimentata da certa stampa Klu-klux-klan del Norditalia vorrebbero rispedire ai luoghi di provenienza gli emigrati "terroni", senza rendersi conto che la delinquenza di questi è assai spesso un prodotto diretto dell'ingiustizia sociale che regna, seppur sotto nomi e aspetti diversi, anche in Piemonte e in Lombardia; senza rendersi conto che il loro benessere piemontese e lombardo dipende in grandissima parte dalla fatica e dal dolore di questa gente.

Ora noi non sappiamo, per esempio, se Lombardia e Piemonte esprimeranno a loro volta uno o più Joe Colombo. Ma questo potrebbe benissimo accadere. Potrebbe trattarsi, perché no?, di un "profeta" mafioso, di un capopopolo magari venuto fuori dal racket della frutta e verdura o da quello della prostituzione o da quello del mercato della manodopera. Perché Joe Colombo nasce dove ce n'è bisogno. E di bisogno ce n'è. Non solo per le affittacamere torinesi che rifiutano napoletani e

siciliani o per i genitori milanesi che disapprovano rapporti d'amore e d'amicizia tra i loro figli e quelli degli emigrati; anni fa una ragazza milanese si uccise buttandosi dalla finestra perchè i suoi si opponevano a che incontrasse un giovane napoletano di cui si era innamorata, e quel giovane era una perla di ragazzo anche per gli "elevati" standard locali: capoperaio in una fabbrica. Non solo per genitori e affittacamere, ma per l'estensione dell'intelligenza, della comprensione e della solidarietà di tutti, nonchè per la eliminazione del pregiudizio che è la principale "spia" della ingiustizia sociale.

La lega italo-americana per i diritti civili, fondata da Joe Colombo a New York, dovrebbe farci riflettere. Quando un gangster riesce a trovare credito e seguito tra tanti galantuomini, dobbiamo concludere che le ragioni per le quali il gangster trova credito sono assai più forti delle considerazioni sulla sua qualità di gangster. Oppure possiamo ragionare al contrario e pensare che in fondo tutti o quasi gli italo-americani siano dei gangster. In USA esempi di unioni popolari per i diritti civili si hanno, seppur sotto nomi diversi, tra i neri, tra i portoricani e tra una frazione estremista di Israeliti. Il rabbino Kahane, assunto alle cronache per la sua virulenza a proposito dei processi agli israeliti di Leningrado, ha effettivamente visitato Joe Colombo al Roosevelt Hospital. Ma resta il fatto, comunque, delle altre consistenti minoranze (25 milioni di neri; 8 milioni di portoricani; 20 milioni di italo-americani) che tutt'oggi contestano la loro patria d'acquisto come se fosse un paese straniero.

Per i nostri emigrati questo significa che ancor oggi essi soffrono il pregiudizio e la discriminazione non soltanto psicologici e culturali, ma pratici ed effettivi; non c'è solo il fatto di venir chiamati *wop* e di essere identificati con l'eccessivo consumo di aglio o di venire inclusi per associazione dal giudizio dell'opinione pubblica nelle gesta di Costello o di Valachi. Ci

sono realtà precise e dure che esistono oggi come ai tempi di Pecorini e dell'ondata migratoria: al valore sociale corrispondono esattamente in USA il valore economico, il valore politico, il valore umano. In poche parole, i nostri emigranti in USA sono tuttora considerati, *da gran parte dell'opinione pubblica*, cittadini di seconda categoria.

La lega italo-americana per i diritti civili è sorta per combattere tutto questo. Può sembrare assurdo, ma è assolutamente esatto che la mafia, o Cosa Nostra come preferiamo chiamarla, sorse negli Stati Uniti e vi ebbe il successo che sappiamo in base alle stesse ragioni di fondo e per gli stessi scopi. Fu, ed è, una "lega italo-americana" per reagire al pregiudizio e alla discriminazione. Che poi l'organizzazione legale sia stata fondata da un mafioso e capo di una delle "famiglie" di Cosa Nostra può apparire un brutto scherzo. La differenza tra le due è nei metodi finora usati: dal lato mafioso, ogni mezzo preferibilmente illegale; dal lato dei diritti civili, ogni mezzo legittimo. Ma pensiamo tuttavia che, con Joe Colombo a far da ponte tra l'una e l'altra espressione della protesta, anche i diversi metodi potrebbero finir col passare attraverso un processo di simbiosi. Ciò è assai probabile e resta uno dei punti principali sui quali l'inchiesta per l'attentato a Colombo viene condotta.

Il punto da vedere è se sarà lo strumento legale della protesta a prevalere sullo strumento illegale oppure se accadrà il contrario. Non siamo i soli ad aver scritto che almeno negli USA il sistema criminale di Cosa Nostra già da tempo attraversa una crisi. Occupandosi di mafia su *Playboy*, Murray Kempton ha scritto che in una società dove il peccato (leggi gioco, sesso, droga. N.d. R.) passa a operare alla luce del sole, e viene legalizzato il sistema illegale che lo organizzava, diminuisce di importanza e deve cercarsi altri sbocchi. Questo è anche il caso degli Stati

Uniti oggi. Il fatto di Joe Colombo che, avendo entrambi i piedi nella mafia, a un tratto decide di metterne uno nei diritti civili, cioè nella politica, può essere un sintomo.

Lo scorso anno, il FBI rese pubbliche le registrazioni ottenute mediante il controllo telefonico del capo-mafia Sam de Cavalcante, di Elizabeth, New Jersey. Si tratta di migliaia di telefonate fatte durante alcuni anni attraverso le quali diventa possibile ricostruire psicologia, operazioni e condizioni attuali di un cospicuo settore della organizzazione mafiosa. Una delle conversazioni più rivelatrici è quella tra de Cavalcante e il suo collega Ray de Carlo. Questi si lamenta che nello stato, da Jersey City e Perth Amboy a Carteret, è diventato impossibile far funzionare come un tempo una bisca, seppur limitata ai dadi. Dall'altro capo del filo, de Cavalcante esplode quando sente le richieste delle autorità per chiudere un occhio: *"2.500 dollari alla contea, 1.500 alla polizia contro un incasso di 5 mila dollari. Resterebbero mille dollari ma bisogna pagarci il locale e il personale. Questo significa che a noi restano gli spiccioli"*.

Nella stessa conversazione, Ray de Carlo decide di non farne niente. De Cavalcante riferisce di aver saputo che il luogotenente di Carlo Gambino è stato arrestato perchè vendeva filmetti pornografici nella sua macelleria di Staten Island. De Carlo sbotta in un'invettiva e dà dell'ingenuo al luogotenente di Gambino che si era *"illuso di poter fare concorrenza alla Svezia e alla Danimarca"*. Torna infine sulla esosità dei poliziotti consolandosi alquanto per il fatto di vivere nel New Jersey anzichè a New York, dove per comprare un capitano della polizia ci vogliono almeno 7 mila dollari il mese. Così gli ha riferito Carmine Persico (braccio destro di Joe Colombo, N.d.R.). De Cavalcante chiude la conversazione con una frase paradossale nella sua preoccupante esattezza: *"Si direbbe, Ray, che questa polizia, corrotta com'è diventata, riesca a controllare"*

*le nostre attività più efficientemente di quando
era onesta".*

*AUGUSTO MARCELLI,
Paese Sera, 19.7.1971*

~ ~ ~ ~ ~

III - TRA I LIBRI

"MAMMA LUCIA": UN NUOVO ROMANZO
DELL'AUTORE DEL "PADRINO"

L'INTEGRAZIONE DEGLI ITALIANI NELLA SOCIETA' AMERICANA

Uscito nella scia del vertiginoso successo de *Il Padrino* (anche se nella versione originale era apparso sin dal 1964), questo nuovo romanzo di Mario Puzo (*Mamma Lucia*, Dall'Oglio, 1971) sembra possedere le stesse qualità capaci di determinare un largo successo popolare. E' la storia di una famiglia, di immigrati italiani a New York attorno al 1930 e del loro graduale adattamento, fino agli inizi di una effettiva integrazione nella società americana. Per la particolare aggressività del sistema di vita statunitense, si sa come questi processi siano difficili, traumatizzanti, e come si concludano o accennino a concludersi solo alla terza o alla quarta generazione. I modelli di comportamento sono standardizzati ed è fatale che gli immigrati italiani vi si adeguino, sia pure attraverso i sussulti di un comportamento, come dicono i sociologi, *d'ambivalenza*, per cui da una parte subiscono la seduzione del modello, dall'altra vi ripugnano esagerando l'attaccamento al loro costume, al loro cibo, al loro dia-

letto. Ci sono alcuni che addirittura accettano le ingiuste discriminazioni che, in concorrenza al cattolicesimo, li allettano con fanfare e piccoli doni. Sono questi gli esaltati, i deboli di nervi, i torbidi, gli incapaci, come il secondo marito di mamma Lucia, che scivolerà nell'angoscia depressiva e quindi nella follia.

Il problema dell'inserimento dei gruppi etnici minoritari nel tessuto connettivo anglosassone, fu affrontato per la prima volta da Prezzolini, ma ormai è discusso a livello scientifico dai sociologi più agguerriti. Vivono, queste comunità, in veri e propri ghetti nella parte bassa della città, presso la foce dell'Hudson, e con gli altri immigrati di cui dividono la sorte (irlandesi in prevalenza, e poi polacchi e tedeschi) non hanno solidarietà, nei contatti. Sono in genere manovali incapaci di esprimersi e quindi di pensare nella nuova lingua, ma egualmente incapaci di parlare e di intendere in italiano corretto. Le donne, quelle partite dall'Italia ai primi del secolo, sono tutte analfabete; così Lucia Santa Angeluzzi Corbo, venuta da un villaggio del Mezzogiorno a seguito d'un matrimonio per procura con un compaesano, conosciuto quindi anni prima, quando giocavano a rincorrersi, poi mai più visto. Dopo la nascita di due bambini, quando è in attesa del terzo, il marito muore in un infortunio sul lavoro, e Lucia ne accetterà un secondo, forse meno rozzo, ma incerto, scontento, incapace d'assumersi le responsabilità della famiglia, che, comunque, prima di trovar ricovero nel manicomio, le regalerà altri tre figli.

Il romanzo segue il cammino di questi ragazzi e cerca di caratterizzarli psicologicamente: eguali le scuole, eguali le comunelle di quartiere e l'allegria complicità nei piccoli furti allo scalo ferroviario per comprarsi pizze e gelati, ma, mentre alcuni s'appagano del misero orizzonte dei padri, altri nutrono trepidanti e disperate ambizioni; e la madre ferma come un monumento, volitiva, generosa, infaticabile fa da pernio al-

la vicenda. Val la pena di osservare che si tratta di una famiglia modestissima, ma a cui non mancano il cibo e le vesti di lana, e la cuccuma del caffè sempre pronta sulla stufa per gli ospiti occasionali, che non siamo nel lurido sottorondo dei *Lumpenproletariat*, o negli *slums* descritti da Dickens, i cui abitanti non possono comprarsi una candela per vegliare la madre in agonia.

Il racconto che divaga nella presentazione di figure e figurine buffe o mascalzonesche, è condotto senza compiacenza e senza commozione, con qualche accento di collera per la miseria di quella condizione umana, e qualche ghigno su quei faticatori, quell'eroiche massaie che non obbediscono ad alcuna regola morale, all'infuori delle regole superstiziose relative al comportamento sessuale.

Del resto gli italiani del Mezzogiorno (e speriamo che negli ultimi tempi la situazione sia cambiata), non sono certo permeati dal messaggio evangelico, malgrado i mortaretti in onore della Madonna e dei Santi; sull'attaccamento ai loro riti pagani e preromani, che gli esuli trapiantano a *Little Italy*, ci informa una letteratura che passa per la *Figlia di Jorio* e per *Cristo s'è fermato a Eboli*. Così Mamma Lucia non trattiene il figliuolotto di otto anni dal rubacchiare dai vagoni in sosta qualche lastra di ghiaccio, purchè quel ghiaccio finisca, almeno in parte, nella ghiacciaia familiare, né si sdegna quando Larry, il figlio maggiore, per evitare le conseguenze d'un ormai risaputo legame con una donna sposata, tenutaria d'uno spaccio clandestino di vino (siamo durante il proibizionismo), sposa dall'oggi al domani una acerba ragazzina che conosceva solo di vista, e più tardi accetta il posto ambito di esattore d'un sindacato fasullo dei panettieri, ossia esattore della taglia imposta agli esercenti dalla mafia del quartiere. Gli altri figli cercano di evadere in altro modo dalle strettoie del clan: Ottavia, che ha dovuto rinunciare al sogno di diventare maestra, sposa un intellettuale ebreo di professione assistente sociale; il solo ebreo che non sa far soldi,

brontolerà mamma Lucia, che pure non ha pregiudizi antisemiti, ma che deve per forza diffidare di uno che tiene sempre un libro in mano o sotto il braccio.

Del resto anche Alain, Guido, e primo di tutti Vincent (il più chiuso e malinconico dei figlioli che finirà suicida) non facevano che prendere libri in prestito alla biblioteca e a che pro? per stupidire il cervello con storie fantastiche, per conoscere mondi nei quali non sarebbero mai entrati.

Invece il processo di integrazione alla fine del libro, sembra iniziato felicemente per i due giovani: gli studi superiori, forse l'università, il benessere, l'abbandono del ghetto.

Il romanzo, per le notazioni pungenti e per il fatto di prospettare una tematica attuale, su cui si stanno esercitando attivamente i sociologi, è interessante, e forse non è giusto liquidarlo come tardiva ripetizione dei motivi del bozzettismo naturalistico.

MARIA LUISA ASTALDI

Avanti, 18.7.1971

.

Mario Puzo, Mamma Lucia,
Dall'Oglio ed., pp. 315

NOTE all'articolo: L'EMIGRAZIONE ITALIANA NEGLI
STATI UNITI di Mario Margiocco

- (1) Anno in cui iniziò la regolare raccolta di dati da parte del Bureau of Statistics. Nel 1891 venne creato l'Immigration and Naturalization Service, posto nel 1940 alle dipendenze dell'amministrazione della Giustizia. I dati dell'Immigration Service si riferiscono all'anno fiscale, con termine al 30 giugno.
- (2) *Bicchellieri* corrisponde a bricklayers, muratori; *ghenga* a gang, squadra; *ruffo* a roof, tetto; *basamento* a basement, fondamenta o fondi; *grinoni* a greenhorns, pivelli; *mistecca* a mistake, errore; *floro* sta per floor, piano di abitazione; *ghinni* a guinea; *dego* a dago, dispregiativo per italiano; *ponte* a pound, libbra; *bosso* a boss, padrone.
- (3) Gran Bretagna, Irlanda e Germania ottenevano il 73 per cento della quota totale di 150.000.
- (4) Provvedimenti transitori allargarono questo numero, in misura variabile secondo gli anni. Dal 1925 però, fino al 1955, gli arrivi di italiani restano inferiori a 20.000 all'anno. Unica eccezione il 1930.
- (5) La legge stabiliva due ampie divisioni geografiche: Western Hemisphere, comprendente tutti i paesi del continente americano e regolato, ai fini dell'immigrazione, da norme speciali. Eastern Hemisphere, in cui veniva inclusa l'Europa, con il limite massimo di

170.000 visti annui.

- (6) Non è qui il caso di aprire il discorso, che porterebbe assai lontano, sulla Mafia e la criminalità organizzata negli Stati Uniti. Questa esisteva prima dell'arrivo di qualsiasi mafioso ed era controllata da irlandesi nel secolo scorso, da ebrei fin verso il 1930.

Resta un fatto che tra i 906 "mafiosi" schedati come tali dalla polizia di New York City, tutti, tranne 16, hanno cognomi italiani. In tutto il paese esistono, secondo l'F.B.I., circa 5.000 "mafiosi" che occupano, in attività lecite e meno lecite, circa 50.000 persone. Ma tutti i gruppi etnici vi sono rappresentati. La più vasta di tali organizzazioni, nota come *the Syndicate*, ha tanti ebrei che talvolta essi vengono definiti "the Nosher Nostra".

